

---

# Pacifismo femminile nell'Italia repubblicana. Un percorso storiografico

---

di

Matteo Ermacora

**Abstract:** The historiographical review focuses on women's pacifism in Italy after World War Two. The issue has been little investigated by Italian historiography, and only in recent times has it received growing attention. Studies have focused in particular on women's pacifist associations during the Cold War, while research on the women's pacifist mobilization during 1980s and 1990s has not developed. Historiography has highlighted how in the 1970s the feminist movement questioned the relationship woman-motherhood-peace and proposed pacifism as a conscious political choice based upon nonviolence and women's liberation.

## Introduzione

La "storia della pace" non è molto sviluppata in Italia<sup>1</sup>. Tale asserzione può essere trasferita anche al caso del pacifismo femminile, tema che solo in tempi recenti ha conosciuto una crescente attenzione, anche se limitatamente ad alcuni periodi storici<sup>2</sup>. Mentre infatti sia pure in ritardo rispetto agli studi internazionali, dagli anni Duemila è stata avviata una attenta analisi delle attività delle associazioni pacifiste femminili a cavallo del primo conflitto mondiale, poco invece è stato fatto relativamente al periodo dell'Italia repubblicana, anche in ragione della eterogeneità e della debole autonomia del movimento pacifista rispetto ai partiti politici e della prevalente attenzione storiografica assegnata ai temi dell'emancipazione femminile e delle relazioni di genere<sup>3</sup>. Nel 1988 Lidia Menapace e Chiara Ingrao affermavano

---

<sup>1</sup> Renato Moro, *Sulla storia della pace*, in "Mondo Contemporaneo", 3, 2006, pp. 97-140 e Id., *Pace e cultura della Guerra fredda: il caso dell'Italia*, in "Contemporanea", 15, 1, 2012, pp. 145-157.

<sup>2</sup> Beatrice Pisa, *Presentazione. Percorsi di pace e guerra fra Ottocento e Novecento: movimenti, culture e appartenenze*, in "Giornale di Storia Contemporanea", 12, 2, 2009, p. 3. Per l'Italia repubblicana si dispone come punto di riferimento il volume di Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2006, volume che non dedica molto spazio all'apporto femminile al movimento pacifista. Le articolazioni di genere sono assenti per esempio nel volume di Alfredo Canavero - Guido Formigoni - Giorgio Vecchio (a cura di), *Le sfide della pace. istituzioni e movimenti intellettuali e politici tra Otto e Novecento*, Led Edizioni, Milano 2008. Sulla storia politica si veda Anna Rossi-Doria, *Gli studi di storia politica delle donne sull'Italia repubblicana*, in "Contemporanea", 13, 3, 2010, pp. 487-511.

<sup>3</sup> Sul pacifismo femminista a cavallo della Grande Guerra la bibliografia è consistente: Franca Pieroni Bortolotti, *La donna, la pace l'Europa. L'Associazione internazionale delle donne dalle origini alla*

che la ricerca sul pacifismo femminile andava costruita “per frammenti” ed era una storia in gran parte “ancora da raccontare” perché le pacifiste, oltre ad essere silenziate per pregiudizi ideologici, avevano avuto quasi sempre la caratteristica di privilegiare il “fare” rispetto al “dire” e allo “scrivere”, ma anche perché il tema aveva riscontrato una scarsa attenzione presso lo stesso movimento femminista italiano<sup>4</sup>. Tali affermazioni, in parte, sono ancora condivisibili, anche se la storiografia italiana, soprattutto nel primo quindicennio degli anni Duemila, ha compiuto alcuni importanti passi avanti, anche in relazione al dialogo intervenuto con la storiografia internazionale che a più riprese si è dedicata al caso italiano. Quest’ultima, in tempi diversi, ha analizzato il pacifismo femminile durante la Guerra Fredda<sup>5</sup>, i movimenti antinucleari e l’intrecciarsi delle istanze femministe con il pacifismo e l’ambientalismo; gli studi post-coloniali e le interconnessioni globali hanno invece delineato una sorta di “storia di genere globale” (Global gender history) che ruota attorno ai temi del femminismo, della pace, dell’emancipazionismo e a nuovi cam-

---

*prima guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano 1985; Bruna Bianchi, *Vivere in guerra. Le donne nella storiografia italiana (1980-2014)*, in “Geschichte und Region / Storia e regione”, 23, 2, 2014, pp. 67-98; Bruna Bianchi, *L’avventura della pace. Pacifismo e grande guerra*, Unicopli, Milano 2018; Elda Guerra, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1939*, Viella, Roma 2014; Maria Grazia Suriano, *Percorrere la non violenza. L’esperienza politica della Women’s International League for Peace and Freedom*, Aracne, Roma 2012; Maria Grazia Suriano, *Prove di diplomazia femminista tra le due guerre mondiali*, in “DEP. Deportate esuli profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 18-19, 2012, pp. 199-214; Maria Susanna Garroni, *La Women’s International League for Peace and Freedom tra le due guerre: un percorso tra istituzioni e società*, in “Giornale di storia contemporanea”, 12, 2, 2009, pp. 90-115; Bruna Bianchi - Geraldine Ludbrook (eds.), *Living War. Thinking peace (1914-1921). Women’s experiences, feminist thought and international relations*, Cambridge scholars publishing, Cambridge 2016; Stefania Bartoloni, *Donne di fronte alla Guerra. Pace, diritti e democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2017. Il rapporto tra militarismo e oppressione femminile era già stato colto sin dagli anni Ottanta dell’Ottocento, Bruna Bianchi, *Il militarismo, la maternità, la pace. Voci dal femminismo italiano (1868-1918)*, in *Parlare di pace in tempo di guerra. Bertha von Suttner e altre voci dal pacifismo europeo*, a cura di Paolo Maria Filippi, Accademia roveretana degli agiati, Rovereto 2015, pp. 16-17. Per l’idea di pace, si veda Alberto Castelli, *Il discorso della pace in Europa (1900-1945)*, Angeli, Milano 2015.

<sup>4</sup> Lidia Menapace - Chiara Ingrao (a cura di), *Né indifesa né in divisa. Pacifismo, Sicurezza, Ambiente, Nonviolenza, Forze armate. Una discussione tra donne*, Gruppo misto sinistra indipendente Regione Lazio, Roma 1988, pp. 7-8. Al di là delle scelte cronologiche adottate, le più recenti ricostruzioni storiografiche sul movimento femminista non prendono in considerazione il pacifismo, si veda: Fiamma Lussana, *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie (1965-1980)*, Carocci, Roma 2018; Maud Anne Bracke, *La nuova politica delle donne. Il femminismo in Italia 1968-1983*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2019.

<sup>5</sup> Dopo gli studi sulla Guerra Fredda all’insegna del “realismo” politico, incentrato su strategie, stati e istituzioni, la storiografia ha iniziato ad indagare il ruolo e l’azione dei pacifisti per il disarmo e contro la diffusione delle armi atomiche. Si veda per esempio la ponderosa opera di Lawrence Wittner, *One World or None. A History of the World Nuclear Disarmament Movement Through 1953. The struggle against the bomb*, vol. 1, Stanford University Press, Stanford 1993; Id. *Resisting the Bomb. A History of the World Nuclear Disarmament Movement, 1954-1970*, vol. 2, Stanford University Press, Stanford 1997; Id., *Toward Nuclear Abolition. A History of the World Nuclear Disarmament Movement. 1971 to the Present*, vol. 3, Stanford University Press, Stanford 2003. Per un quadro storiografico, Benjamin Ziemann, *Peace Movements in Western Europe, Japan and USA since 1945: An Introduction*, in “Mitteilungsblatt des Instituts für soziale Bewegungen”, 32, 2004, pp. 5-19.

pi di indagine<sup>6</sup>. In questa direzione gli studi hanno analizzato, nei diversi periodi storici, i rapporti tra il pacifismo femminile e la dimensione associativa internazionale, cercando di individuare spazi di azione, conflitti e contaminazioni reciproche nella ricerca della pace. Le connessioni internazionali furono infatti cruciali per la diffusione delle idee e delle forme di protesta e per la crescita stessa dei movimenti pacifisti. Benjamin Ziemann ha evidenziato che le donne, tra gli anni Quaranta ed Ottanta, costituirono una componente autonoma di grande rilevanza nelle lotte contro le armi nucleari. Non solo, la categoria di genere risulta importante per cogliere le specificità e le concettualizzazioni della pace e come queste si possano tradurre in forme di protesta originali<sup>7</sup>. Rispondendo alle diverse fasi e orientamenti della storiografia, storiche e storici hanno cercato soprattutto di delineare i contorni e la portata della presenza femminile nelle “lotte per la pace”, di cogliere quale sia stato il contributo “specificatamente femminile” al più ampio movimento pacifista italiano, di evidenziare quanto l’impegno pacifista abbia contribuito all’emancipazione femminile in termini di relazioni di genere, di approccio politico, di cultura e mentalità. Gli studi hanno ruotato attorno all’idea di pace veicolata dalle donne, dalla persistenza del binomio donna-pace, del tema del maternalismo, della sua messa in discussione da parte del movimento femminista, dei nessi di subordinazione-autonomia del pacifismo femminile rispetto al movimento pacifista e ai partiti politici a livello nazionale ed internazionale.

Dal punto di vista dei segmenti cronologici presi in considerazione, il rapporto tra donne italiane e la pace è stato analizzato soprattutto per quanto riguarda il periodo della Guerra Fredda. Tale attenzione, a cavallo tra anni Novanta e Duemila, era originata dalla volontà delle storiche di indagare il tema della cittadinanza e della partecipazione femminile alla vita politica italiana, soffermandosi in particolare sul ruolo giocato dalle associazioni femminili di massa italiana (Unione donne italiane, Udi, comunista, e il Centro femminile italiano, Cif, cattolico) nella ricostruzione democratica del paese e nei processi di nazionalizzazione delle donne<sup>8</sup>. Ancora molto rimane da indagare invece per il segmento cronologico degli anni Sessanta – Duemila, che vide donne e ragazze protagoniste della “stagione dei movimenti”, del femminismo, dell’attivismo in tante associazioni femminili e non, recuperando “voci”, documenti, esperienze di militanza e di riflessione teorica. La presente rassegna intende quindi offrire un punto della situazione degli studi, pre-

---

<sup>6</sup> Mi limito a segnalare: Tarja Väyrynen - Swati Parashar - Élise Féron - Catia Cecilia Confortini (eds.), *Routledge Handbook of Feminist Peace Research*, Routledge, London-New York 2021; Giulia Cioci, *Le associazioni femminili transnazionali: percorsi d’indagine nella Global Gender History*, in “Storia e problemi contemporanei”, 78, 2018, pp. 105-125. Per un punto sui gender studies in Italia, Liliana Ellena, *Spazi e frontiere nella storia dei movimenti delle donne*, in “Quaderno di storia contemporanea, ISRAL, 40, 2006, pp. 25-43.

<sup>7</sup> Benjamin Ziemann, *A Quantum of Solace? European Peace Movements during the Cold War and their Elective Affinities*, in “Archiv für Sozialgeschichte”, 49, 2009, pp. 351-390, qui p. 380.

<sup>8</sup> Si veda Maria Casalini, *Le donne della sinistra (1944-1948)*, Carocci, Roma 2005; Patrizia Gabrielli, *La Pace e la Mimosa. L’Unione Donne Italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli, Roma 2005; Id., *Diritti, modelli, rappresentazioni: le associazioni politiche delle donne*, in *Madri della Repubblica. Storie, immagini, memorie*, Carocci, Roma 2007, pp. 9-87; Id., *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Donzelli, Roma 2009.

sentando le acquisizioni storiografiche, la riflessione sulla teoria e le pratiche adottate dal pacifismo femminile, suggerendo nuovi percorsi di ricerca.

### Negli anni della ricostruzione

Uno dei periodi storici più indagati del rapporto donne-pace appare quello tra il periodo della ricostruzione, segnato dall'affermazione delle associazioni femminili di massa quali l'Udi e il Cif e dalla contrapposizione politico-ideologica della Guerra Fredda<sup>9</sup>. La storiografia ha messo in luce l'importanza di queste associazioni sia come "palestra" per una nuova alfabetizzazione "politica" delle italiane, sia in chiave assistenziale<sup>10</sup>. Gli studi hanno rilevato che il "trauma" della guerra aveva provocato una atmosfera di rifiuto al militarismo, tanto che il profilarsi del pericolo di un nuovo conflitto nucleare determinò tra gli italiani un diffuso desiderio di pace (un "pacifismo della paura"); questi sentimenti, tuttavia, non furono canalizzati dal movimento pacifista, all'epoca debole, culturalmente eterogeneo e per lungo tempo isolato<sup>11</sup>. Ne sortirono pertanto due conseguenze di medio-lungo periodo: l'identificazione della pace come esito della resistenza antifascista e la monopolizzazione della difesa della pace da parte del partito comunista italiano, aspetto che fece diventare tale ideale un tema divisivo, oggetto di scontro politico. Le stesse proposte dei pacifisti – disarmo, neutralità, rifiuto del servizio militare e della produzione di armi, educazione alla nonviolenza – diventarono temi di contesa politica e furono schiacciate dal mondo diviso in blocchi contrapposti<sup>12</sup>.

Come ha evidenziato Anna Scarantino, nei primi anni della ricostruzione repubblicana, accanto ad Udi e Cif, proliferarono le piccole associazioni pacifiste femminili di diverso orientamento, guidate da donne, intellettuali o borghesi, che aspi-

<sup>9</sup> Ampia la bibliografia su Cif e Udi, ci si limita a segnalare: Cecilia Dau Novelli (a cura di), *Donne del nostro tempo. Il Centro Italiano Femminile (1945-1995)*, Edizioni Stadium, Roma 1995; Fiorenza Taricone, *Il Centro Italiano Femminile. Dalle origini agli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano 2001; Maria Chiaia, *Donne d'Italia. Il Centro Italiano Femminile, la Chiesa, il Paese dal 1945 agli anni Novanta*, Edizioni Studiorum, Roma 2014. Tiziana Noce, *Nella città degli uomini: donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004; Patrizia Gabrielli, *Il club delle virtuose: Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, Il lavoro editoriale, Ancona 2000, pp. 65-98. Maria Michetti - Margherita Repetto - Luciana Viviani, *Udi. Laboratorio di politica delle donne*, Cooperativa Libera Stampa, Roma 1984; Vittoria Tola (a cura di), *Fare storia, custodire memoria, 1945-2015. I primi settant'anni dell'Udi*, Ediesse, Roma 2016; Caterina Liotti - Rosangela Pesenti - Angela Remaggi - Delfina Tromboni, "Volevamo cambiare il mondo". *Memorie e storie delle donne dell'UDI in Emilia Romagna (1944-1955)*, Carocci, Roma 2002.

<sup>10</sup> Patrizia Gabrielli, *Una galassia femminile: associazionismo laico nell'Italia del secondo dopoguerra*, in "Transalpina", 20, 2017, <http://journals.openedition.org/transalpina/398>; DOI: <https://doi.org/10.4000/>.

<sup>11</sup> Anna Scarantino, *Tra organizzazione, cultura e lotta per la pace. Il pacifismo italiano negli anni della guerra fredda*, in Beatrice Pisa (a cura di), *Percorsi di pace e di guerra fra Ottocento e Novecento: movimenti, culture e appartenenze*, in "Giornale di Storia Contemporanea", 12, 2009, 2, pp. 141-178; Angela Casella, *Donne per la costruzione della pace*, in *En Locas, escritoras y personajes femeninos cuestionando las normas: XII Congreso Internacional del Grupo de Investigación Escritoras y Escrituras*, Alciber, Sevilla 2015, pp. 272-286, qui p. 275.

<sup>12</sup> Renato Moro, *Pace e cultura della Guerra Fredda*, cit., p. 148.

ravano alla pace e alla fratellanza fra i popoli<sup>13</sup>; tra queste fu particolarmente attiva l'Associazione internazionale madri unite per la pace (Aimu), fondata nel 1946 da Maria Bajocco Remiddi, scrittrice, insegnante ed attivista. Gli studi di Scarantino hanno messo in luce l'originalità dell'Aimu, che cercò di superare le divisioni politiche, coltivando un linguaggio basato sulla maternità per sviluppare la solidarietà femminile a favore della pace. L'attivismo pacifista, che si configurava come una assunzione di responsabilità personale e di piena cittadinanza dopo il voto del 1946, veniva considerato da Remiddi la massima priorità dell'impegno politico femminile. La guerra appariva come "violazione suprema" della sacralità della maternità e ciò doveva spingere le donne a rifiutare le armi e il militarismo e a lottare contro il sacrificio dei propri figli.

La maternità coincideva con la protezione della vita, punto di partenza dell'attività per la pace specificatamente femminile. Riprendendo idealmente i legami con il precedente pacifismo borghese, Remiddi coltivò relazioni di dialogo con associazioni straniere, lottando per imporre il pacifismo nell'agenda politica nazionale ed internazionale. Nel contempo, in quanto madri ed educatrici, le donne dovevano sensibilizzare le nuove generazioni ad una nuova coscienza mediante i corsi per insegnanti, la letteratura pacifista per l'infanzia, le campagne contro "i giocattoli guerreschi"<sup>14</sup>.

Si trattò di un percorso angusto, di minoranza, condotto in autonomia, in una fase storica in cui era difficile sottrarsi alle logiche di schieramento. Accanto alla figura di Maria Remiddi, le ricerche hanno messo in rilievo non solo l'attività e le idealità pacifiste delle più strette collaboratrici, Marina della Seta, Anna Garofalo<sup>15</sup>, Eugenia Bersotti, in dialogo costante con il "padre" del pacifismo nonviolento, Aldo Capitini, ma anche altre figure femminili tra le quali Lilly Marx, Nina Ruffini, Silvia Maiorca, Linda Riggio Cinelli, Ines Zilly Gay<sup>16</sup>. Seppure in maniera non organica, le ricerche più recenti hanno messo in luce l'importanza di queste figure femminili nel dibattito e nella promozione del riconoscimento dell'obiezione di coscienza; se dapprima tale esigenza si affermò come una istintiva "resistenza alla guerra", ben presto il tema del rifiuto alle armi rientrò nel novero delle rivendicazioni femminili, anche in questo caso a partire dalla propria condizione di madri, una rappresentazione che si configurava trasversale, dalle donne borghesi alle cattoliche, dalle comuniste alle anarchiche<sup>17</sup>.

<sup>13</sup> Anna Scarantino, *Associazioni di donne per la pace nell'Italia di De Gasperi*, in *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, a cura di Luigi Goglia, Renato Moro e Leopoldo Nuti, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 319-355.

<sup>14</sup> Anna Scarantino, *Donne per la pace. Maria Bajocco Remiddi e l'Associazione internazionale madri unite per la pace nell'Italia della guerra fredda*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 279-288; 304. Sul ruolo dell'Aimu contro i giocattoli guerreschi, si veda Juri Meda, "Non giocate con il fuoco!" *L'infanzia italiana, la ridefinizione dell'identità di genere maschile e la campagna per il disarmo del giocattolo (1946-1956)*, in "Genesis, 2, 2014, pp. 63-84.

<sup>15</sup> Su Anna Garofalo, giornalista, dal 1946 associata all'Aimu, si veda Bruna Bianchi, *Le donne, il voto, la pace negli scritti e nelle conversazioni radiofoniche di Anna Garofalo (1944-1950)*, in "Esde", 11, 2016, p. 28.

<sup>16</sup> Anna Scarantino, *Associazioni di donne per la pace nell'Italia di De Gasperi*, cit., pp. 323-329.

<sup>17</sup> Elena Iorio, *Il riconoscimento tardivo. Idee, pratiche e immagini dell'obiezione di coscienza al servizio militare in Italia con una comparazione con la Repubblica Federale Tedesca (1945-1972)*, tesi

### Udi, Cif e la pace, tra Italia e scenari internazionali

La concezione maternalista dell’Aimu, che proponeva una immagine della donna “creatrice e conservatrice” della vita, contraria alla guerra e al militarismo era condivisa dalle principali associazioni femminili del secondo dopoguerra, Udi e Cif<sup>18</sup>. La recente attenzione storiografica per i movimenti femminili internazionali ha evidenziato come dopo la fine della guerra si registrò una decisa ripresa dell’associazionismo a livello internazionale<sup>19</sup>. Come ha rilevato Wendy Pojmann, se inizialmente le due associazioni femminili italiane trovarono una convergenza sui temi della maternità, dell’assistenza, dell’istruzione e dei diritti delle donne, il progressivo deterioramento del clima politico di fatto annullò la possibilità di una “sorellanza”, condizionando di riflesso anche le affiliazioni internazionali; infatti, mentre l’Udi si impegnava con la filo-sovietica Federazione internazionale delle donne democratiche (Fidf, 1945) sul tema della pace e della democrazia, il Cif partecipava ai lavori del Movimento mondiale delle madri (Mmm, 1947)<sup>20</sup>. Sul comune binomio pace-maternità si costruirono pertanto discorsi diversi: mentre per l’Udi, pace e democrazia erano contraddistinti dall’antifascismo, dalla lotta per la pace, interpretata come presupposto indispensabile per il progresso e una società più equa<sup>21</sup>, il Cif veicolava una idea di pace che corrispondeva alla ricostruzione “cristiana” della società, nella quale la donna rivestiva il compito di madre, protettrice dell’infanzia e custode dei valori religiosi<sup>22</sup>.

---

di dottorato, European University Institute, Florence, 2014, pp. 92-95; 98; Marco Labbate, *Storia dell’obiezione di coscienza al servizio militare nell’Italia repubblicana (1945-1972)*, tesi di dottorato Università degli studi di Urbino, a.a. 2014-2015.

<sup>18</sup> Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni*, cit., pp. 78-82.

<sup>19</sup> Sulla ripresa postbellica dell’associazionismo femminile internazionale si veda: Claire Duchon, Irene Bandhauer-Schoffman (eds.), *When the War Was Over: Women, War, and Peace in Europe, 1940-1956*, Leicester University Press, New York 2000, si veda il saggio di Anna Rossi-Doria, *Women, politics, feminism. Italian women enter politics* (Ivi, pp. 89-102).

<sup>20</sup> Si veda: Wendy Pojmann, *Italian Women and International Cold War Politics, 1944-1968*, Fordham University Press, New York 2013; Id., *Join Us in Rebuilding Italy. Women’s Associations, 1946-1963*, in “Journal of Women’s History”, 20, 4, 2008, pp. 82-104; Chiara Bonfiglioli, *Revolutionary Networks. Women’s Political and Social Activism in Cold War Italy and Yugoslavia (1945-1957)*, PhD dissertation, Institute at Utrecht University, 2012. Sulla Fdif e suoi rapporti con l’Unione Sovietica, si veda: Francisca de Haan, *Continuing Cold War Paradigms in Western Historiography of Transnational Women’s Organisations: the case of the Women’s International Democratic Federation (FDIF)*, in “Women’s History Review”, 9, 4, 2010, pp. 547-573; Jadwiga E. Pieper Mooney, *Fighting fascism and forging new political activism: The women’s international democratic federation (WIDF) in the Cold War*, in Jadwiga E. Pieper Mooney - Fabio Lanza, *De-centering cold war history: local and global change*, Routledge, London-New York 2013, pp. 52-72. Sui rapporti tra dimensione nazionale e internazionale di Udi e Cif, si veda Giulia Cioci, *L’Udi e il Cif nelle reti transnazionali. Politiche associative e strategie di genere dal 1945 al 1966*, tesi di dottorato, Università di Roma “La Sapienza”, 2019.

<sup>21</sup> Wendy Pojmann, *Italian Women and International Cold War Politics*, cit., p. 46.

<sup>22</sup> Sulla natura politica del Cif, Fiorenza Taricone, *Il Centro Italiano Femminile. Dalle origini*, cit., pp. 61-71; Wendy Pojmann, *Italian Women and International Cold War Politics*, cit., p. 61. Si veda

Le elezioni del 1948 e il convegno della Fdif a Budapest rendevano palese la frattura in atto<sup>23</sup>; la stessa Aimu della Remiddi, che inizialmente collaborò con la Fdif, se ne distaccò per mancanza di autonomia, scegliendo di affiliarsi nel 1957 alla Women's International League for Peace and Freedom (Wilpf). Gli studi che si sono occupati della partecipazione femminile in campo internazionale hanno tuttavia evidenziato come, nonostante il conformismo politico-ideologico della Fdif, le donne dell'Udi siano riuscite almeno in parte a ritagliarsi una azione autonoma dal Pci, che si fondava anche sui viaggi, sugli scambi, sulla "diplomazia delle donne"<sup>24</sup>. In questo contesto Giulia Cioci ha rilevato l'importanza del "viaggio politico" femminile – tema ancora poco indagato – come sinonimo di "scoperta di uno o più 'altrove', in cui andare alla ricerca sia di una identità sia personale che collettiva; scrittrici, giornaliste, intellettuali e militanti dell'Udi e in misura minore del Cif ebbero infatti l'opportunità di ampliare i propri orizzonti<sup>25</sup>. Le stesse memorie delle protagoniste mettono in luce come l'aspirazione alla pace fosse alla base di queste esperienze di viaggio e di cooperazione internazionale<sup>26</sup>.

L'attività dell'Udi in seno alla Fidf si intrecciò con quella dei Partigiani della Pace, movimento internazionale filo-sovietico, creato a Parigi nel 1949 e che vede-

---

inoltre Molly Tambor, *Red Saints: Gendering the Cold War, Italy 1943-1953*, in "Cold War History", 10, 3, 2010, pp. 429-456. Sul dibattito storiografico sui movimenti femminili e l'attivismo femminile nella Guerra Fredda, si veda Chiara Bonfiglioli, *L'ondata di mezzo: movimenti delle donne, femminismi e guerra fredda*, in "Storica", 21, 61-62, 2015, pp. 191-206. Per una riconsiderazione dell'Udi nel più ampio quadro del comunismo internazionale, si veda Eloisa Betti, *Generations of Italian Communist Women and the Making of a Women's Rights Agenda in the Cold War (1945-1968)*. *Historiography, Memory, and New Archival Evidence*, in Anna Artvińska - Agnieszka Mrozik (eds.), *Gender, generations, and communism in Central and Eastern Europe and beyond*, Routledge, New York 2021, pp. 82-101. Per quanto concerne la politica associativa della Wilpf, Catia C. Confortini, *Transnational Feminist Praxis in the Women's International League for Peace and Freedom in the Aftermath of the Second World War*, in David Malet - Miriam J. Anderson, *Transnational Actors in War and Peace*, Georgetown University Press, Washington 2017, pp. 42-60.

<sup>23</sup> Wendy Pojmann, *For Mothers, Peace and Family: International (Non)-Cooperation among Italian Catholic and Communist Women's Organisations during the Early Cold War*, in "Gender & History", 23, 2, 2011, pp. 420-421. Sul carattere prosovietico del congresso di Budapest, cfr. Francisca De Haan, *Hoffnungen auf eine bessere Welt: Die frühen Jahre der Internationalen Demokratischen Frauenföderation (1945-1950)*, in "Feministische Studien", 27, 2, 2009: 241-257. Silvio Pons, *L'Urss e il Pci nel sistema internazionale della Guerra fredda*, in *Il Pci nell'Italia Repubblicana, 1943-1991*, a cura di Roberto Gualtieri, Carocci, Roma 2001, pp. 3-46. Andrea Mariuzzo, *Stalin and the Dove: Left Pacifist Language and Choices of Expression between the Popular Front and the Korean War, 1948-1953*, in "Modern Italy", 15, 1, 2010, pp. 21-35. In questo contesto l'Udi iniziò a diffondere l'immagine della colomba, definendo una precisa iconografia pacifista. Marisa Rodano, *Memorie di una che c'era. Una storia dell'Udi*, Il Saggiatore, Milano, 2010. Si rimanda anche alla rivista storica dell'Udi, "Noi donne": <http://www.noidonnearchivistorico.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=000333>

<sup>24</sup> Si veda Laura De Giorgi, *Esperienze e percorsi delle donne italiane nella Cina di Mao. Tracce per una ricerca*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", 33, 2017, pp. 1-2; Wendy Pojmann, *Italian Women and International Cold War Politics*, cit., pp. 45-46.

<sup>25</sup> Giulia Cioci, *L'Udi e il Cif nelle reti transnazionali*, cit., p. 64; 69.

<sup>26</sup> Si veda per esempio Nadia Gallico Spano, *Mabrùk. Ricordi di un'inguaribile ottimista*, AMEd edizioni, Cagliari 2005; Luciana Viviani, *Rosso antico. Come lottare per il comunismo senza perdere il senso dell'umorismo*, Giunti, Firenze 1994.

va tra i suoi fondatori la stessa Fdif<sup>27</sup>. La corsa agli armamenti atomici e la guerra di Corea innescarono intense mobilitazioni a livello nazionale ed internazionale. Facendo leva all'istinto materno e su una diffusa aspirazione popolare alla pace, l'Udi promosse campagne per il disarmo, contro l'ingresso italiano nella Nato (1949, 6.3 milioni di firme con una raccolta "porta a porta") e sostenne l'appello di Stoccolma contro le bombe atomiche (1950). In questo contesto sono state ricostruite le modalità dell'opposizione alla guerra in Corea, che si articolarono attraverso le denunce della commissione femminile internazionale d'inchiesta della Fdif con il dossier "We Accuse!" (1951) e la campagna dell'Udi, che univa "sinistra, maternità e pace", lanciando la raccolta di latte e medicinali a favore delle donne e i bambini coreani<sup>28</sup>.

Gli studi sulla storia politico-culturale della Guerra Fredda hanno messo in luce la capillare attività dell'Udi per la pace – comizi, manifestazioni, visite ai luoghi della barbarie nazista, sottoscrizioni per orfani e vedove, appelli, petizioni, rappresentazioni teatrali, mostre d'arte, esposizioni fotografiche – che fu caratterizzata da linguaggi semplici, diretti, ad alto impatto emotivo, volti ad intrecciare la dimensione privata e politica. Donne, madri e bambini divennero quindi i simboli positivi di queste campagne, associati dal punto di vista retorico, simbolico ed iconografico alla vita, al futuro e alla necessità di protezione<sup>29</sup>. Fu proprio in questa fase

<sup>27</sup> Dopo il primo studio di Ruggero Giacomini (*I partigiani della pace. Il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, Vangelista, Milano 1984), l'azione dei Partigiani della pace è stata sottoposta a una revisione storiografica che ha dimostrato come tale mobilitazione fosse funzionale alla politica estera sovietica; si veda: Giorgio Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Studium, Roma 1993 e soprattutto Andrea Guiso, *La colomba e la spada. "Lotta per la pace" e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano (1949-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006; Piero Craveri - Gaetano Quagliariello (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004; Giulio Pietrangeli, *I Partigiani della pace in Italia 1948-1953*, in "Italia contemporanea", 217, 1999, pp. 667-692.

<sup>28</sup> Il documento integrale è riportato nella sezione documenti di questo numero della rivista. Sulla campagna a favore dei bambini coreani si veda: Marisa Ombra (a cura di), *Donne manifeste: L'UDI attraverso i suoi manifesti, 1944-2004*, Il Saggiatore, Roma 2005, p. 49. Sulle campagne di denuncia della Fdif si rimanda a Pieper Mooney, *Fighting fascism*, cit.

<sup>29</sup> Elisabetta Giroto, "Per una famiglia felice pace e lavoro". *La propaganda al femminile del partito nuovo di Togliatti: simbologie e rituali del secondo dopoguerra*, in "Diacronie", 33, 1, 2018, pp.1-19. <https://doi.org/10.4000/diacronie.7235>; Sui processi e le tecniche di "popolarizzazione" dei temi della pace attuati dall'Udi e dal Pci, si veda Andrea Guiso, *Antiamericanismo e mobilitazione di massa. Il Pci negli anni della guerra fredda*, in *L'antiamericanismo in Italia*, cit., pp. 149-193; Id., *La colomba e la spada*, cit., pp. 174-177. Per i casi di studio locali, si veda Gianluca Scroccu, "Lottiamo contro la guerra e per la Sardegna": le donne della sinistra sarda e il movimento della pace (1948-1955), in "Storia e futuro", 2014, p. 7. <http://storiaefuturo.eu/lottiamo-contro-guerra-per-sardegna-donne-sinistra-sarda-movimento-pace-1948-1955/> Mario Del Pero, *Containing Containment: Rethinking Italy's Experience during the Cold War*, in "Journal of Modern Italian Studies", 8, 4, 2003, pp. 532-555, qui 545. Ulteriori spunti provengono dall'analisi dei documentari di partito; nel documentario del Pci, *Gioventù in marcia* (1949), ad esempio, nella manifestazione per la pace a Roma, accanto ai giovani comparivano le donne, che nell'immaginario comunista erano direttamente associate alla pace; si veda Mariangela Palmieri, *I documentari di propaganda della Dc e del Pci negli anni della Guerra fredda*, in "Memoria e Ricerca", 49, 2015, pp. 145-161; Mauro Morbidelli, *La colomba contesa. Appunti di lavoro sul pacifismo nella comunicazione audiovisiva del Pci e della Dc*, in "Annali. Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico", 8, 2006, pp. 29-37. Tra il 1952 e il 1955



che il tema della lotta per la pace diventava parte integrante della mobilitazione femminile per la festa dell'8 marzo, così come la colomba ne diventava il simbolo<sup>30</sup>. Come ha dimostrato Sondra Cerrai, anche sotto l'ombrello dei Partigiani della pace le donne in quanto madri furono considerate "naturali" "amiche" e "paladine" della pace. Se tale impegno pacifista conobbe un discreto successo, anche grazie alla presenza di personalità cattoliche progressiste come Marisa Rodano o Ada Alessandrini, tuttavia non si tradusse in una direzione effettiva del movimento (s subordinato alle linee del Pci e di Mosca), limitando altresì l'attenzione dell'Udi verso tematiche legate alla questione femminile<sup>31</sup>. La mobilitazione dell'Udi si attenuò gradualmente, a causa dell'unilateralismo della Fdif e della necessità di una nuova attenzione al tema dell'emancipazione; si trattò di un "lungo addio" che si consumò tra il 1956 e la seconda metà degli anni Sessanta, anche se questo non pose fine alla centralità dei temi della "pace" e del "disarmo", dal momento che venivano considerati una precondizione per il progresso e l'emancipazione femminile<sup>32</sup>. L'esperienza all'interno dei Partigiani della pace si configurò altresì come una sorta di "iniziazione" alla politica e un importante veicolo di formazione di massa rispetto alla ricerca della pace, alla "coesistenza pacifica" e della politica internazionale, facendo maturare le premesse per la distensione nel decennio successivo<sup>33</sup>.

### **Il mutamento degli orizzonti. Gli anni Sessanta e Settanta**

L'uscita dal periodo più acuto della crisi della Guerra Fredda e gli anni del miracolo economico contribuirono ad un graduale esaurimento dell'egemonia dei grandi partiti nell'orientare l'opinione pubblica nei confronti del tema della pace. A rimar-

---

si dispiegò la "risposta" dei cattolici, affidata soprattutto all'ala progressista di Dossetti e La Pira che accostarono la giustizia sociale alla pace e puntarono sulla diplomazia dal basso contro la minaccia nucleare; Renato Moro, *The Catholic Church, Italian Catholics, and Peace Movements: The Cold War Years, 1947-1962*, in "Contemporary European History", 17, 3, 2008, pp. 365-390. Il tema della pace nel corso della Guerra fredda viene declinato dalle cattoliche soprattutto in chiave di lotta politica anticomunista e contro la stessa strumentalizzazione politica del pacifismo; la "pace" non poteva essere "di parte", ma rispetto, comprensione e rigenerazione dei popoli. Carla Roverselli, *Elsa Conci: una donna alla Costituente e l'impegno politico per le donne*, in *Declinazioni di genere. Madri, padri, figli e figlie*, a cura di Carla Roverselli, Ets, Pisa 2017, pp. 66-67.

<sup>30</sup> Non minore fu l'attenzione del Pci per l'educazione alla pace dei giovani, ancorata ai principi costituzionali, attraverso le pagine delle riviste come il "Pioniere". Silvia Franchini, *Diventare grandi con il Pioniere (1950-1962): politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornale di sinistra*, Firenze University Press, Firenze, pp. 28-29; 144-156.

<sup>31</sup> Sondra Cerrai, *I partigiani della pace in Italia. Tra utopia e sogno egemonico*, Libreria Universitaria, Padova 2011, p. 115; 117; 121; 123-128; su Ada Alessandrini, "cattolica sui generis" e la sua "doppia militanza" (Ivi, pp. 132-135); si veda inoltre: Elisabetta Salvini, *Ada e le altre. Donne cattoliche tra fascismo e democrazia*, Franco Angeli, Milano 2013, pp. 212-236; Simona Luciani, *Inventario del fondo Ada Alessandrini, (1922-1991, con docc. dal 1900)*, Carte e Memoria. Archivi storici degli Istituti culturali del Lazio, 3, Palombi Editori, Roma 2009; Sondra Cerrai, *I partigiani della pace*, cit., pp. 132-135.

<sup>32</sup> Giulia Cioci, *L'Udi e il Cif nelle reti transnazionali*, cit., pp. 138-139; 172; 178. Wendy Pojmann, *Italian Women*, cit., p. 76; 84-85.

<sup>33</sup> Sondra Cerrai, *I partigiani della pace*, cit., p. 10.

care questo cruciale passaggio fu la prima marcia della pace Perugia-Assisi, guidata dal progetto nonviolento di Aldo Capitini (1961) alla ricerca di un possibile “terzo campo” della pace<sup>34</sup>. Le ricerche hanno evidenziato l'emersione della “società civile”, del cattolicesimo di base, che criticò i paradigmi della “guerra giusta” e della deterrenza nucleare, unendolo alla lotta contro le ingiustizie sociali. Dapprima l'enciclica *Pacem in Terris* (1963) di papa Giovanni XXIII – che riconosceva l'importanza sociale della figura femminile e dei suoi diritti per assicurare una pacifica convivenza – e in seguito il discorso di Paolo VI alle Nazioni Unite (1965) rilanciavano la volontà di costruire la pace<sup>35</sup>. In maniera diversa ma concorde le idee di pace, di fratellanza e solidarietà di don Ernesto Balducci, don Lorenzo Milani e di Raoul Follerau scuotevano e facevano dibattere il mondo cattolico trovando una crescente accoglienza tra i giovani. Se nel corso degli anni Sessanta il movimento pacifista si avvicinava ad idee nonviolente e continuava la sua pressione per il disarmo, le tracce di un distinto attivismo femminile appaiono più flebili; seppure in maniera frammentaria, alcune ricerche hanno evidenziato come il clima della Guerra Fredda fosse ancora presente; ad esempio, nell'aprile del 1963 le iniziative dell'americana *Women Strike for Peace*, conclusesi con il pellegrinaggio da papa Giovanni XXIII a Roma, non ebbero alcun appoggio dell'Udi, così come il successivo convegno per l'ecumenismo e la pace e il disarmo del 1965 (*Donne lavorate per la pace*) fu disertato dall'Udi e dalla stessa Fdif<sup>36</sup>.

Nel complesso si assisteva anche ad un passaggio generazionale, con una nuova ondata di giovani che raccoglieva il testimone della pace e contestava istituzioni e gerarchie. La guerra del Vietnam sollecitò una nuova sensibilità pacifista; in questo quadro i Tribunali Russell per la pace e i Comitati Italia-Vietnam furono i canali attraverso i quali, nel 1967-1968, l'Udi, gli studenti, la rete associativa comunista e il cattolicesimo di base cercarono di rompere il silenzio e l'indifferenza dei mass media e dare avvio alla protesta contro l'escalation militare statunitense<sup>37</sup>. Se la contestazione studentesca e la nuova sinistra interpretarono i movimenti di decolo-

<sup>34</sup> Massimo De Giuseppe, *Movimenti pacifisti e aperture terzomondiste. Aldo Capitini e l'ipotesi del Terzo campo (1953-1955)*, in *Le sfide della pace*, cit., pp. 260-261.

<sup>35</sup> Sull' Enciclica “Pacem in Terris” e il pontificato di Giovanni XXIII, Agostino Giovagnoli (a cura di), *Pacem in terris: tra azione diplomatica e guerra globale*, Guerini, Milano 2003 e Alberto Melloni, *Papa Giovanni. Un cristiano e il suo concilio*, Einaudi, Torino 2009; sul discorso di Paolo VI del 1965, considerato un “manifesto della pace”, si veda Marco Mugnaini, *La diplomazia di Paolo VI di fronte ai problemi della guerra e della pace*, in *Guerra e pace nell'Italia del Novecento*, cit., pp. 403-435, qui p. 420; Id. (cura di), *Stato, Chiesa e relazioni internazionali*, Franco Angeli, Milano 2003; Guido Formigoni, *La DC e il dibattito sulla pace nel mondo cattolico postconciliare*, in *Le sfide della pace*, cit., pp. 231-248. Daniele Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Il Mulino, Bologna 2008.

<sup>36</sup> Su questo Bruna Bianchi, “Eravamo commosse dalla sincerità del Papa”. *La missione di Women Strike for Peace a Roma, aprile 1963*, in “Dep. Deportate, Esuli, Profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 41-42, 2020, pp. 23-46; per gli atti del convegno: *Donne, lavorate per la pace*, Edizioni paesi nuovi, Roma 1965. Sulle donne cattoliche negli anni Sessanta e Settanta si veda Tiziana Noce, *La militanza politica delle cattoliche. Appunti per una ricerca*, in *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di Fiamma Lussana, Giacomo Marramao, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 433-465.

<sup>37</sup> Barbara Tellini, *Mobilarsi per il Vietnam. L'esperienza italiana tra Tribunale Russell e Comitati locali*. Università degli studi di Firenze, a.a. 2003-2004, p. 95; 98.

nizzazione in chiave di lotta antimperialista e terzomondista, con venature antiamericane<sup>38</sup>, il movimento della pace non sparì, ma si mobilitò su specifiche campagne, in parte contro la guerra nel Vietnam o all'interno dei movimenti giovanili; a livello europeo è necessario ricordare la *Campaign for Nuclear Disarmament* (Cnd), e l'attività della fondazione Bertrand Russell. In Italia, a partire dal 1970, dapprima in forma individuale, si affermava la pratica della obiezione alle spese militari; nel 1972 veniva approvata la legge sull'obiezione di coscienza; dopo l'incidente di Seveso (1976) iniziava a muovere i primi passi il movimento ambientalista e antinuclearista e si registravano le prime azioni di protesta contro le costruzioni delle centrali nucleari a Montalto e Caorso (1977). È tuttavia necessario attendere l'ondata femminista per avere una voce distinta delle donne sul tema della pace.

### Il femminismo e la pace

La complessità dell'approdo pacifista e nonviolento del movimento femminista italiano a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta non può essere compreso se non alla luce delle dinamiche internazionali, dell'instaurarsi di un dialogo tra il femminismo statunitense con il pacifismo e l'ecologismo, la circolazione delle idee e la diffusione dei movimenti sociali su scala planetaria. Gli studi hanno rilevato come – sin dagli anni Cinquanta-Sessanta, a partire dai movimenti internazionali di *Committee for a Sane Nuclear Policy* (1957) e *Women Strike For Peace* (1961)<sup>39</sup> vi sia una sorta di filo rosso che porta ai movimenti di fine anni Settanta, che approdavano all'unione tra ambientalismo, anti-militarismo e giustizia sociale. L'incidente nella centrale nucleare di Three Mile Island (1979) costituì una sorta di acceleratore del processo, sollecitando la fusione dei movimenti anti-nucleari, ambientalisti e femministi, aprendo quindi una nuova fase, con crescenti influssi anche in Europa. Associazioni femministe come la *National Organization of Women* (Now) inserirono nel pensiero femminista istanze di tipo ambientale e anti-militariste, creando i presupposti teorici per integrare la lotta per il disarmo nella più ampia lotta contro il dominio maschile-patriarcale<sup>40</sup>. Nel contempo, con il gruppo *Woman for Life on Earth* a Amherst, fece la sua comparsa il nascente movimento eco-femminista che

<sup>38</sup> Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2011; Anna Bravo, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2008. Nel corso degli anni Settanta la stessa sinistra extraparlamentare, esercitando una forte critica alle istituzioni militari non tanto come strutture preposte alla guerra e alla violenza, quanto piuttosto come organizzazioni repressive, favorì l'obiezione di coscienza e la costituzione di sindacati nelle strutture militari. Guido Crainz, *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2003, pp. 404-405.

<sup>39</sup> Sulle origini della lotta antinucleare al femminile, si veda Lawrence Wittner, *Gender Roles and Nuclear Disarmament Activism, 1954-1965*, in "Gender & History", 12, 1, 2000, pp. 197-222. Più in generale, Dario Fazzi, *La pace calda. La nascita del movimento antinucleare negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, 1957-1963*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Bologna, 2010. Si veda inoltre: Angela Santese, *Ambientalismo, pacifismo e Guerra fredda: il nuovo antinuclearismo nella storiografia statunitense*, in "Ricerche di storia politica", 1, 2017, pp. 43-56.

<sup>40</sup> Kyle Harvey, *American Anti-Nuclear Activism, 1975-1990. The Challenge of Peace*, Palgrave MacMillan, Hampshire 2014, pp. 12-16; 70-71.

si richiamava alle riflessioni di Rachel Carson e Carolyne Merchant (*Silent Spring*, 1962; *The Death of Nature*, 1980) e si interrogava sul rapporto tra la dominazione della natura e delle donne e proponeva una prospettiva di genere alla soluzione dei problemi ecologici e ambientali. Il movimento eco-femminista dei primi anni Ottanta rinnovò le manifestazioni con le “proteste creative” che mettevano al centro il desiderio di vita e, utilizzando in maniera creativa l’arte e la soggettività, rilanciavano il legame “pagano” delle donne con la natura e la sacralità della vita<sup>41</sup>. Tali movimenti, altresì, riuscirono a coinvolgere altre donne, ponendo al centro la comune condizione femminile, la lotta per la salute, l’incolumità personale e dei propri figli, la salvaguardia dell’ambiente, sfidando l’autoritarismo maschile e il mito della neutralità della scienza e dell’economia<sup>42</sup>.

Queste istanze conobbero una crescente diffusione su scala europea durante le mobilitazioni contro gli Euromissili. Gli studi hanno evidenziato come il modello di riferimento fu rappresentato dal *Women’s Peace Camp* delle femministe inglesi presso la base di Greenham Common. Si trattò di uno snodo importante per il suo carattere separatista, per il rinnovamento della prassi della protesta e, più in generale, perché rivendicava il problema del riarmo come una questione di “vita quotidiana” che nasceva dalla preoccupazione delle donne per la salute e l’ambiente<sup>43</sup>. Come è stato sottolineato, l’adozione di modalità di protesta nonviolente, il rapporto con la natura e la Madre Terra, la pratica della religione pagana e la riflessione della maternità, costituirono una matrice culturale comune, derivante dalla contaminazione tra femminismo e ecologismo<sup>44</sup>.

### Contro gli Euromissili

La decisione della Nato di rispondere al riarmo nucleare sovietico con un nuovo dispiegamento di missili Pershing II e Cruise (i cosiddetti “euromissili”) in Olanda,

<sup>41</sup> Sulle origini dell’ecofemminismo, i rituali, i collegamenti internazionali, si veda Benedikte Zitouni, *Distruzione planetaria, ecofemministe e politiche di trasformazione nei primi anni ’80*, in “DEP. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 41-42, 2020, pp. 80-103. Bruna Bianchi, *Introduzione. Ecofemminismo: il pensiero, i dibattiti, le prospettive*, in “DEP, Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 20, 2012, pp. I-XXVI, in part. pp. III-VI. Il movimento si richiamava all’esperienza *Chipko* in India e a quella del *Greenbelt Movement* in Kenya, incentrati sul binomio donna-natura e la salvaguardia dell’ambiente. Sulla dimensione globale e locale dei movimenti per la pace, la visione olistico-organica della realtà e del rapporto tra genere e questione ecologica, si veda Sasha Roseneil, *The global common. The global, local and personal dynamics of the women’s peace movement in the 1980s.*, in Alan Scot (ed.), *The Limits of Globalization*, Routledge, London 1997, pp. 53-65.

<sup>42</sup> Per ulteriori raffronti e rimandi bibliografici si vedano i numeri di DEP n. 41-42, 2020, dedicato alle “Donne disarmanti” e il n. 35, 2017, “Le donne, la scienza, l’economia. Scritti in onore di Rachel Carson”.

<sup>43</sup> Benjamin Ziemann, *A Quantum of Solace?*, cit., p. 382; 384-386. Per una bibliografia su Greenham common si rimanda al n. 41-42 della rivista e al saggio di Margherita Bonomo in questo numero.

<sup>44</sup> Benedikte Zitouni, *Distruzione planetaria*, cit. Si veda inoltre: James McDonald, *Widening the web’ Greenham Common, the CND and the Women’s Movement: the rise and fall of women’s antinuclear activism, 1958-1988*, Ma thesis, University of Oslo, 2017.

Gran Bretagna, Germania, Belgio e Italia faceva balenare di nuovo l'incubo di una guerra nucleare e innescò una nuova ondata di manifestazioni pacifiste, particolarmente intense tra l'ottobre del 1981 e l'ottobre del 1983 quando si mobilitarono in Europa circa 5 milioni di persone<sup>45</sup>. Il respiro internazionale della protesta fu favorito dall'azione della Fondazione Bertrand Russell che, sin dal 1980, dava vita alla rete associativa *European Nuclear Disarmament* (END), volta a promuovere politiche di disarmo e di coordinamento delle azioni dei movimenti pacifisti. Come ha rilevato Marica Tolomelli per il caso italiano, si trattò di una mobilitazione tutt'altro che locale e particolaristica, che non ha ancora trovato un adeguato riconoscimento storiografico in ragione della vicinanza temporale, della perifericità delle lotte presso Comiso, in Sicilia, per il minore impatto mediatico del pacifismo rispetto alla violenza politica e, ancora, per la persistenza delle interpretazioni storiografiche che legano gli anni Ottanta al "riflusso"<sup>46</sup>. Si dispone altresì di una serie di studi di storia politica e sociale che, in tempi recenti, hanno ricostruito le dinamiche politiche, l'andamento della protesta e la composizione del movimento pacifista<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> Angela Santese, *La pace atomica. Ronald Reagan e il movimento antinucleare (1979-1987)*, Le Monnier, Milano 2016. Dario Fazzi, *The Nuclear Freeze Generation: the early 1980s anti-nuclear movement between 'Carter's Vietnam' and 'Euroshima'*, in Knud Andresen - Bart van der Steen (eds.), *A European youth revolt: European perspectives on youth protest and social movements in the 1980s*, Palgrave Macmillan, London 2016, pp. 145-158. Sul ruolo della Wilpf in questo frangente, si veda Catia Confortini, *Arms and the Women: The Women's International League for Peace and Freedom on Disarmament, 1945-1975*, in "DEP. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", 41-42, 2020, pp. 16-17.

<sup>46</sup> Marica Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella prima repubblica*, Carocci, Roma 2015, p. 212.

<sup>47</sup> Sul movimento italiano contro gli Euromissili e Comiso: Renato Moro, *Against the Euromissiles: Anti-nuclear Movements in 1980s Italy (1979-1984)*, in Elisabetta Bini - Igor Londero (eds.), *Nuclear Italy. An International History of Italian Nuclear Policies during the Cold War*, Eut, Trieste 2017, pp. 199-212; Bruno Marasà (a cura di), *Gli anni di Comiso 1981-1984: documenti, testimonianze e interventi*, Istituto Gramsci, Palermo 1986; Antonio Mazzeo (a cura di), *Memoria Comiso. La Sicilia contro la guerra, terribile*; Vincenzo Schirripa (a cura di), *Contro gli euromissili. Pacifisti a Comiso, 1981-1983*, Edizioni dell'asino, Roma 2016; Antonio Baglio - Vincenzo Schirripa, "Tutti a Comiso". *La lotta contro gli euromissili in Italia 1981-1983*, in "Italia contemporanea", 276, 2014, pp. 448-475; nello stesso fascicolo: Alessandro Santagata, "Invece dei missili". *I cattolici e la "profezia" della pace: dalla campagna per il Vietnam alla protesta di Comiso*, pp. 423-447; Giovanni Mario Ceci, "Pace nella sicurezza" o "sicurezza nella pace". *Il mondo cattolico italiano e la Democrazia cristiana di fronte alla sfida degli euromissili*, in "Mondo contemporaneo", 2, 2005, pp. 67-95; Marco Bizzoni, *L'iniziativa del PCI contro gli euromissili*, in "Giornale di storia contemporanea", 15, 1, 2011, pp. 91-101. In ragione della presenza della componente di sinistra e dei legami con la Democrazia Cristiana, la Chiesa italiana decise di non schierarsi pubblicamente, mentre il cattolicesimo di base sfidò questa linea convergendo nella mobilitazione. Giovanni Mario Ceci, *Il mondo cattolico italiano e la crisi degli euromissili*, in *Guerra e pace nell'Italia del Novecento*, cit., pp. 437-460. Per un andamento delle manifestazioni tra il 1957 e il 1999 si veda Marco Giugni, *Mobilitazioni su ambiente, pace e nucleare*, in "Quaderni di Sociologia", 21, 1999, pp. 45-67. <https://doi.org/10.4000/qds.1400>; Giugni evidenzia la maggioranza delle azioni di protesta da parte degli ecologisti (71.3%), pace (23.3%), armi nucleari, infrastrutture e spese militari, servizio civile, nucleare (5.1%); se si considerano i numeri di partecipanti prevalgono le manifestazioni per pace e nucleare. Le tempistiche furono diverse: la mobilitazione ambientalista ebbe un'impennata tra il 1983 e il 1990, con una punta massima nel 1988; quelle della pace nel 1981-1985 (Euromissili), 1991-1992 e 1999 (guerra del Golfo, guerre nei Balcani), nucleare 1985-1986 (Chernobyl).

In Italia la base militare di Comiso, in Sicilia, oggetto dell'istallazione dei nuovi missili, divenne simbolicamente la "capitale" del pacifismo, un luogo periferico che univa la dimensione locale ed internazionale dei problemi e della stessa protesta pacifista. La manifestazione del 24 ottobre del 1981, in occasione della giornata indetta dall'ONU per il disarmo e contro la fame nel mondo, – con 500.000 partecipanti, tra cui numerosi collettivi femministi e rappresentanti dell'Udi – apriva una nuova stagione di lotte per la pace; per alcuni osservatori, come Luciana Castellina, fu la nascita del "nuovo pacifismo italiano"<sup>48</sup>. La rilevanza del movimento suscitò l'interesse dei sociologi e politologi. Il rapporto del "Centro militare di studi strategici sui movimenti pacifisti e antinucleari in Italia 1980-1986", curato da Fabrizio Battistelli, tracciava un primo profilo dei caratteri del pacifismo italiano. Veniva evidenziata la natura trasversale, "mista", intergenerazionale, socialmente e culturalmente eterogenea del movimento per la pace; le tre principali matrici politico-culturali – marxista, laica-radical e cattolica – erano innervate da organizzazioni nonviolente, obiettori di coscienza e ambientalisti. A differenza della guerra nel Vietnam, la protesta appariva meno ideologica, i pacifisti si facevano portatori di un progetto "etico-culturale" basato sul disarmo unilaterale, la promozione del dialogo e della cooperazione, una politica energetica fondata sul risparmio e le nuove tecnologie; pacifismo ed ambientalismo, che per la prima volta camminavano assieme, si ponevano inoltre l'obiettivo di democratizzare le scelte militari ed energetiche operate dalle istituzioni politiche e di evidenziare limiti e problemi derivanti dalla tecnologia e dalla scienza incontrollata. Questi obiettivi traevano origine da valori "post-materialisti" e dai bisogni "immediati" quali benessere psicologico, qualità della vita, salute, autorealizzazione, desiderio di controllare le decisioni delle istituzioni<sup>49</sup>. Sia pure in maniera piuttosto sintetica, il rapporto evidenziava come la partecipazione delle donne fosse "quantitativamente e qualitativamente rilevante" e come il tema della pace fosse divenuto un nuovo ambito di azione per il movimento femminista che, facendo leva sulle pratiche separatiste, assumeva "forme autonome e auto-organizzate". I repertori della protesta adottati nei primi anni Ottanta attingevano alla protesta della "stagione dei movimenti", affiancando forme tradizionali – marce, sit-in, petizioni, raccolte di firme, referendum autogestiti, in

<sup>48</sup> *A trent'anni dal 24 ottobre 1981*, 26 ottobre 2011. Arcireport 37-2011 [https://www.legacoopsardegna.it/a-trentanni-dal-24-ottobre-1981/Senza\\_categoria](https://www.legacoopsardegna.it/a-trentanni-dal-24-ottobre-1981/Senza_categoria)

<sup>49</sup> Centro militare di studi strategici, *Rapporto di ricerca su: i movimenti pacifisti e antinucleari in Italia 1980-1986*, a cura di Fabrizio Battistelli, Stabilimento grafico Militare, Gaeta 1990, pp. 15-18; 36-38; 41; 57; 120. Sulla composizione eterogenea e la diversità dei contenuti apportati da gruppi antinucleari, radicali, cattolici, femministe, sindacati, ecologisti e giovani, si veda Giovanni Lodi, *Uniti e diversi. Le mobilitazioni per la pace degli anni '80*, Unicopli, Milano 1984, pp. 138-150. Donatella Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995*, Laterza, Roma-Bari, pp. 91-113. Si veda anche Valentine Lomellini, *La fine di un'egemonia? Il Pci, il movimento per la pace e la genesi di nuove identità politiche nell'Italia degli anni Ottanta*, in *Dal sessantotto al crollo del muro. I movimenti di protesta in Europa a cavallo tra i due blocchi*, a cura di Valentine Lomellini e Antonio Varsori, Angeli, Milano 2014, pp. 127-153. Per una prima messa a punto, cfr. Luciana Castellina, *La critica alla "sovranità limitata" nel movimento pacifista europeo*, in *Missili e potere popolare: per la riforma dell'articolo 80 della Costituzione*, a cura di Pietro Ingrao et alii, Angeli, Milano 1986, pp. 35-70. Luigi Cortesi (a cura di), *Democrazia, rischio nucleare, movimenti per la pace*, Liguori, Napoli 1989.

cui erano coinvolti anche sindaci, partiti e sindacati, – e forme inedite quali ad esempio l’inaugurazione dei “campi della pace” attorno alle basi militari, che avrebbero dovuto costituire un presidio pacifista e nello stesso tempo interagire con le comunità locali, un versante che spesso si rivelò difficile. I campi erano all’insegna delle lotte nonviolente e della disobbedienza civile con azioni di volantaggio, blocchi degli ingressi e del traffico militare, fino all’acquisto di “metri quadrati di pace”, idea di matrice ambientalista che prevedeva la sottrazione degli spazi alla militarizzazione. Il 1983 segnò l’apice del movimento contro i missili, la sua portata di massa si esaurì nel corso della seconda metà del decennio frammentandosi in una serie di iniziative: lotte contro basi e poligoni, comuni che si dichiaravano “denuclearizzati”, lotta per l’obiezione fiscale alle spese militari, iniziative di carattere culturale (convegni, educazione, difesa popolare nonviolenta, terzo-mondismo), intrecciando, soprattutto dopo il disastro di Chernobyl, il pacifismo con i temi emergenti della difesa dell’ambiente e della lotta contro il nucleare<sup>50</sup>.

### Da Greenham Common a Comiso. La “Ragnatela”

Accanto alle ricostruzioni storiografiche sulla mobilitazione contro i missili, solamente in tempi recenti è stata analizzata anche l’esperienza femminista del campo internazionale delle donne “La Ragnatela”, nei pressi della base militare di Comiso (1983); si trattò di una esperienza inedita ed originale, che vide unite le femministe del Coordinamento per l’Autodeterminazione della Donna di Catania e le attiviste inglesi che avevano animato la protesta a Greenham<sup>51</sup>. A cavallo tra storia e memoria le analisi si sono soffermate sulle origini di tale movimento, ne hanno ricostruito gli snodi principali, si sono interrogate sul rapporto tra femminismo e pacifismo. Nella riflessione sulla “genealogia” del “femminismo disarmista”, “la Ragnatela” appare come l’approdo finale del lungo percorso condotto dal movimento femminista nel corso degli anni Settanta (divorzio, aborto, violenza, separatismo, lesbo-femminismo) contaminato dalle istanze femministe che provenivano da Seneca Falls e Greenham Common. Ne risultò una esperienza inedita, ma desti-

<sup>50</sup> A partire dal 1981 i comuni italiani iniziano a dichiararsi “denuclearizzati”, ovvero indisponibili ad accogliere basi o centrali nucleari; nel 1985 erano circa 500, vi figuravano anche la Provincia di Trento e cinque regioni: Valle d’Aosta, Piemonte, Toscana, Umbria e Calabria. Gli anni Ottanta furono segnati anche dal rilancio della campagna di obiezione fiscale alle spese militari e la loro riduzione. Nel 1981 veniva fondata l’Unione Scienziati per il disarmo e Archivio Disarmo. Per un esempio di lotte contro i poligoni e l’attività dei sindaci contro le servitù militari in una regione di confine altamente militarizzata come il Friuli Venezia Giulia, si veda Francesco Milanese (a cura di), *Lotte popolari nonviolente in Friuli*, Extralito, Udine 1993; Paolo Michelutti, *Servitù militari e militarizzazione. Il Friuli Venezia Giulia*, in “Italia Contemporanea”, 267, 2012, pp. 291-307.

<sup>51</sup> Sull’originalità dell’apporto femminista: Emma Baeri, *Violenza, conflitto, disarmo: pratiche e riletture femministe*, in *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, Viella, Roma 2005, pp. 119-167; Emma Baeri - Sara Fichera (a cura di), *Inventari della Memoria. L’esperienza del Coordinamento per l’Autodeterminazione della Donna a Catania (1980-1985)*, Franco Angeli, Milano 2011.

nata a rinnovare la prassi pacifista e a costituire un modello per altre mobilitazioni<sup>52</sup>. Ricorda Agata Ruscica:

Erano gli anni del femminismo e della nascita di associazioni formate esclusivamente da donne separatiste [...]. Vivevo immersa in un clima d'acceso fermento della coscienza d'essere donne e non persone [...]. La riflessione del Coordinamento era basata sul conflitto uomo/donna. La guerra, per noi, aveva origine nel dominio arcaico dell'uomo sulla donna. In tutte le guerre, gli stupri sulle donne simboleggiavano la conquista totale di un territorio. Le donne del Coordinamento sapevano che il disarmo era un concetto forte e il pacifismo proposto dai compagni rischiava di morire per astrazione. Quindi, grande era la perplessità sulla nostra presenza alle diverse manifestazioni miste. La proposta di andare a Comiso, con striscioni e slogan femministi, venne da alcune donne che erano andate a Greenham Common. Mi sono chiesta numerose volte perché siamo andate a Comiso, noi donne femministe separatiste e lesbiche [...]. Ci ritrovammo però con le donne che lottavano in altre organizzazioni e che, con noi, in una fredda giornata d'inverno decisero di organizzare l'8 marzo internazionale a Comiso. Durante le prime manifestazioni a Comiso con tutti gli altri, ci facevano orrore gli slogan violenti d'uomini e donne poco attenti a se stessi e al proprio linguaggio [...]. Nel campo donne inglesi e italiane, provenienti da diverse realtà geografiche, diedero vita a una esperienza unica<sup>53</sup>.

Il pacifismo e la lotta contro la base militare americana nascevano quindi all'insegna della separatezza, della lotta "dal basso" contro la violenza e l'autoritarismo maschile sperimentato nella vita quotidiana, che si estendeva alla guerra e al militarismo. La corsa agli armamenti nucleari appariva come "un progetto di morte", una manifestazione autodistruttiva di una cultura e di una società maschilista che pregiudicava la sicurezza sociale<sup>54</sup>.

Il femminismo – secondo Emma Baeri, storica, essa stessa protagonista del movimento di Comiso – mutò il concetto di pace otto-novecentesco, alla luce della nuova importanza assunta dalla corporeità femminile, ri-esaminato attraverso delle pratiche di separatezza, autocoscienza e diritto di non subire violenza. In questa prospettiva veniva operata una svolta di grande portata: le femministe italiane rifiutarono infatti il nesso donne-maternità-infanzia-pace, ritenuto uno stereotipo, e proprio partendo dalla riflessione sull'autoritarismo e la violenza maschile misero in luce il legame tra oppressione femminile e militarismo, aspetto che rendeva il pacifismo e la nonviolenza una "scelta" politica radicale, consapevole e motivata, parte essenziale della più ampia lotta di liberazione della donna<sup>55</sup>. Le femministe protestavano non tanto in qualità di "madri", quanto come donne e madri, escluse

<sup>52</sup> Vincenzo Schirripa, *Nota del curatore*, in *Contro gli euromissili*, cit., p. 11.

<sup>53</sup> Agata Ruscica, *C'era una volta la ragnatela. Esperienze lesbiche e femministe a Comiso*, in "Zapruder", 21, 2018, p. 152.

<sup>54</sup> Centro militare di studi strategici, *Rapporto di ricerca su: i movimenti pacifisti e antinucleari*, cit., p. 55; 177. Elisabetta Addis - Nicoletta Tiliacos, *Un piccolo gruppo per una grande utopia. Le pacifiste del "10 marzo"*, in "Memoria", 13, 1986, pp. 91-102. Si veda anche Id., *Il gruppo 10 marzo, oltre gli schemi, oltre i confini*, in *Né indifesa, né in divisa*, cit., pp. 201-207. Il gruppo "10 marzo" proponeva una "cultura e una pratica per la pace femminista e separatista". Promosse la manifestazione del 10 marzo del 1984 e il seminario di Santa Severa del 28-30 maggio 1984. Nella successiva Convenzione europea per il disarmo propose una politica di attraversamento dei blocchi est-ovest e si aprì ai gruppi delle donne cecoslovacche e della Germania dell'Est. Collaborò alla manifestazione del 25 maggio 1985. <http://www.herstory.it/gruppo-10-marzo>.

<sup>55</sup> Anna Scarantino, *Donne per la pace*, cit., pp. 59-60; 62.



dalla politica maschile e perché le spese militari erodevano lo stato sociale, il benessere e la “qualità della vita”<sup>56</sup>. Nel contempo l’elaborazione femminista rinnovava la prassi pacifista introducendo i gruppi di affinità come istanza di confronto e di decisione, in alternativa alle procedure assembleari “maschili”, giudicate autoritarie ed aggressive, con la pratica separatista metteva in discussione il pacifismo maschile che continuava a mantenere posizioni dirigenziali e radicalizzava le forme di protesta nonviolenta; non solo, come è stato notato, in maniera inedita, il femminismo introduceva nella protesta “modi, gesti, oggetti, legati alla vita quotidiana, una ritualità che collocava l’amore tra donne in un continuum di amore materno, di cui la madre terra era la prima destinataria. Fu in queste azioni che per la prima volta si manifestò quell’intreccio tra femminismo, pacifismo, ecologismo”<sup>57</sup>. Come ha rilevato Tolomelli questa esperienza di genere, ponendosi in tensione con il pacifismo “tradizionale”, ebbe quindi l’effetto di stimolare e di arricchire il pensiero antimilitarista<sup>58</sup>. Se ripensato su una dimensione temporale diversa, “la Ragnatela” si configura come un momento “seminale”, di transizione che lega tale esperienza con i percorsi femminili intrapresi nel periodo successivo: la radice antimilitarista e disarmista incrociava i temi dell’eco-femminismo, della transculturalità e della critica alla globalizzazione<sup>59</sup>. Gli studi più recenti, analizzando il movimento femminista internazionale e i “campi di protesta”, hanno sottolineato la dimensione transnazionale del femminismo pacifista, caratterizzata da scambi e contaminazioni<sup>60</sup>. L’esperienza della “Ragnatela” può quindi essere utilmente comparata con altri campi della pace di donne, mettendone in evidenza prassi, protesta (girotondi, catene umane, isolamento della base, blocchi, resistenza passiva, decorazione e taglio delle reti), dimensione creativa (slogan, dipinti, artefatti appesi alle recinzioni delle basi, dimensione ludico-creativa, canti, oggetti simbolici), la comune matrice e “cultura” femminista<sup>61</sup>. Dal punto di vista della riflessione teorica, Marilisa Malizia

<sup>56</sup> Emma Baeri, *Violenza, conflitto e disarmo*, cit., p.121. Si veda lo scritto “Contro il nucleare, e oltre (se è possibile pensare “oltre”, noi vogliamo pensarlo)”, presente nella sezione documenti di questo numero della rivista.

<sup>57</sup> Emma Baeri, *Violenza, conflitto e disarmo*, cit. pp. 145-148. Si vedano anche le considerazioni in *Cecilia racconta: Comiso: vecchio e nuovo nel nuovo pacifismo*, in *Né indifesa, nè indivisa*, cit., pp. 189-192. È peraltro significativo che le donne della “Ragnatela”, proprio a partire dalla condivisione delle esperienze con altre donne, avessero relazioni migliori con la popolazione locale rispetto agli altri campi della pace di Comiso. Si rimanda agli articoli di “Peace News” nella sezione documenti di questo numero della rivista.

<sup>58</sup> Marica Tolomelli, *L’Italia dei movimenti*, cit., pp. 211-212. Il campo della “Ragnatela” diventava una sorta di modello di lotta per il pacifismo italiano, da riprodurre in altre zone del paese. Si veda per un esempio la lettera di Patrizia Londero al mensile ambientalista-autonomista-pacifista friulano (“In Uaite”/ di vedetta), *Comiso chiama Udine*, “In Uaite”, VI, 5, 1983, p. 7.

<sup>59</sup> Emma Baeri, *Riguardarsi*, [http://www.storiadelledonne.it/?page\\_id=261](http://www.storiadelledonne.it/?page_id=261).

<sup>60</sup> Anna Feigenbaum - Fabian Frenzel - Patrick Mccurdy, *Protest camps*, Zed Books, London 2013.

<sup>61</sup> Heleen Wink, “No ai missili a Comiso, No ai missili in Europa!”. *A case study of transnational contacts between Comiso (Sicily, Italy), Greenham Common (England) and the Dutch peace movement*, Ma thesis, Leiden University, 2020 e il saggio di Margherita Bonomo in questo numero della rivista. Gli stessi simboli della Ragnatela rimandavano a Greenham Common e alla dimensione internazionale della protesta. Sui simboli e i repertori di protesta utilizzati dalle donne nei campi della pace, si veda Catherine Eschle, *Beyond Greenham Woman? Gender identities and anti-nuclear activism in peace*, in “International Feminist Journal of Politics”, 19, 4, 2017, pp. 471-490; Margaret Laware,

ha sottolineato come il “femminismo disarmista”, pur culturalmente ancorato negli anni Settanta, abbia contribuito a ridefinire il concetto di violenza politica e abbia messo in discussione da una parte la prevalente narrazione storiografica degli anni Ottanta improntati al “riflusso” e dall’altra l’idea che il femminismo del decennio sia stato un movimento essenzialmente “culturale”<sup>62</sup>.

### Femminismo, nonviolenza, ecologismo negli anni Ottanta

I primi anni Ottanta furono il periodo in cui la mobilitazione e l’azione diretta del pacifismo femminista fu più rilevante. Accanto alla già citata esperienza di lotta contro gli Euromissili, è altresì necessario ricomporre in un quadro unitario ed organico le molteplici iniziative condotte dai collettivi femministi nel corso del 1981-1984; a partire dal 1981, infatti, molti gruppi femministi nascevano per discutere e contrastare la proposta legislativa socialista volta ad istituire un servizio militare femminile volontario; se ne devono ancora ricostituire le modalità, le dinamiche, le azioni (basti considerare l’occupazione della sede dell’ “Avanti!” a Roma nell’ottobre del 1981, oppure la prima manifestazione delle donne per la pace, 10 marzo 1984), l’apporto delle donne del partito radicale, la specificità femminile, la ritualità e la mobilitazione politica<sup>63</sup>. Risulta altresì necessario dare conto dei molteplici percorsi di gruppi femministi, dei campi, delle iniziative dei singoli Comitati per la pace, in cui la presenza femminile fu rilevante, così come dell’attività sviluppata dalle donne all’interno delle associazioni cattoliche.

Non minore importanza assume la riflessione teorica sviluppata dal femminismo; il 1984 costituisce una data periodizzante: se infatti si chiudeva la fase dell’azione diretta, si apriva quella della riflessione femminista sulla pace “lontano da Comiso”. La ricerca negli archivi e sulle riviste potrebbe costituire un utile punto di partenza per precisare i contenuti, il discorso sulla pace, gli obiettivi che si

---

*Circling the Missiles and Staining Them Red: Feminist Rhetorical Invention and Strategies of Resistance at the Women’s Peace Camp at Greenham Common*, in “National Women’s Studies Association Journal”, 16, 3, 2004, pp. 18-41; Cynthia Cockburn, *From Where We Stand: War, Women’s Activism and Feminist Analysis*, Zed Books, London 2007. Anna Feigenbaum, *Tactics and technology: cultural resistance at the Greenham Common Women’s Peace Camp*, tesi di dottorato, McGill University, Montreal 2008 (reperibile in rete: <https://www.academia.edu/1861583/>)

<sup>62</sup> Marilisa Malizia, *Il dilemma femminista dell’uso politico della violenza in Italia negli anni Settanta e Ottanta: tra pensiero politico e caso storico*, tesi di dottorato, Università degli studi di Bologna, 2015, pp. 143-144.

<sup>63</sup> Basti qui citare alcuni esempi di un movimento più vasto: il 5-6 del dicembre 1981 a Roma il “coordinamento delle donne per la pace” propose l’obiezione alla maternità di fronte ai pericoli di guerra; il 5-8 marzo 1982 il “coordinamento delle donne contro gli armamenti e per la pace” organizzò un convegno internazionale “strategia delle donne per il disarmo e la pace” presentando la raccolta di 10 mila firme contro l’ipotesi di costituzione di un servizio militare femminile. Sin dal 1982, l’8 marzo le tradizionali manifestazioni per la giornata per la donna in varie città furono all’insegna del tema della pace (“facciamo scoppiare la pace”). Nel giugno del 1985 a Firenze veniva lanciata una raccolta di firme per il diritto dei popoli alla pace, da consegnare alla conferenza mondiale di Nairobi per chiusura del “decennio della donna” promosso dalle Nazioni unite. Per questi frammenti, si veda: Centro militare di studi strategici, *Rapporto di ricerca*, cit., p. 146; 149; 177.

ponevano i collettivi, le relazioni con il contesto internazionale, l'intreccio con l'ecologismo, i tentativi di attuare una "distensione dal basso"<sup>64</sup>. In questo quadro assume particolare rilevanza il seminario di Santa Severa (25-27 maggio 1984) dal titolo "Conflittualità, conflitto, autodeterminazione, pacifismo nell'era nucleare, femminismo, nonviolenza", promosso dalle femministe del movimento romano e da alcune femministe comuniste. Le femministe, che ripensarono il tema del militarismo alla luce della differenza sessuale, individuavano la pace nella critica all'autorità e al linguaggio maschile e nella valorizzazione del potere decisionale delle donne; nondimeno, veniva sottolineata come violenza sessuale-militare fosse strettamente connesse e come la liberazione delle donne corrispondesse quindi anche all'abolizione delle armi e al raggiungimento della pace<sup>65</sup>. Nel contempo – secondo alcuni filoni di pensiero – l'attivismo pacifista veniva interpretato come "ennesima trappola" del patriarcato, volto a distogliere il femminismo dai propri obiettivi. Da questo punto di vista, ad esempio, Alessandra Bocchetti, richiamandosi a Virginia Woolf, sosteneva che l'unica posizione possibile delle donne di fronte alla guerra e alla violenza "maschile" fosse la totale estraneità, sia al sistema militare, sia allo stesso pacifismo<sup>66</sup>. In questo contesto teorico gli interventi del seminario di Santa Severa valorizzavano pertanto la prospettiva separatista femminile e la capacità di trasferire il conflitto dai rapporti interpersonali a quelli politici, mentre il rifiuto della violenza e quindi del disarmo era percepito a partire dalla violenza dei rapporti uomo-donna. Il conflitto non doveva portare all'annientamento dell'altro, ma doveva essere costruttivo, configurandosi come uno strumento utile per fare uscire le donne dall'"invisibilità" e per far emergere il pensiero femminista nel campo politico nazionale e internazionale. La stessa valenza della "paura", sperimentata a livello quotidiano, poteva essere rivalutata in chiave positiva, come presa di coscienza del pericolo, come punto di partenza verso un'azione comune. Da questo punto di vista si mettevano in luce sia i limiti della posizione di "estraneità" rispetto alla guerra e alla violenza (che portava all'isolamento), sia ancora della tema della "sofferenza" come parte della pratica nonviolenta (simile alla "passività" e al "martirio" quotidiano delle donne), rivalutandone invece gli aspetti dinamici. Stigmatizzando il nesso donna-maternità-pace, la nonviolenza "femminile" consentiva separazione e imponeva un cambiamento alla soggettività maschile e alle politiche di riarmo e di guerra nucleare. L'azione

<sup>64</sup> Si distingue in questa direzione il già citato collettivo femminista "10 marzo" che, dopo l'organizzazione della prima marcia della pace delle donne e gli scambi e contatti con gruppi femminili della Germania dell'est e della Cecoslovacchia, in occasione dell'8 marzo 1985, diffondeva una "Lettera aperta delle donne dell'est e dell'ovest a tutti i cittadini d'Europa per la distensione dal basso, per un'Europa denuclearizzata". Non mancarono aperture – sull'onda delle mobilitazioni Europee e non solo – ad una dimensione internazionale, sulle quali si necessita ancora ricerca, in quanto condotte separatamente da singoli gruppi. Rimane ancora da indagare, come segnalavano Ingrao e Menapace, il "mancato incontro", se non episodico, fra il filone "verde" e quello "pacifista". Per una prima raccolta delle iniziative pacifiste nel decennio Ottanta, si veda *Il pacifismo in Italia. Cronologia storica 1980/1988*, in "Archivio disarmo", 1-2, 1990, pp. 1-14.

<sup>65</sup> Marilisa Malizia, *Il dilemma femminista*, cit., pp. 152-153.

<sup>66</sup> Alessandra Bocchetti, *Discorso sulla guerra e sulle donne*, Centro culturale Virginia Woolf, Roma 1984. Su questi aspetti Elisabetta Addis - Nicoletta Tiliacos, *Il gruppo 10 marzo, oltre gli schemi, oltre i confini*, in *Né indifesa, né indivisa*, cit., p. 205.

diretta nonviolenta era concepita come un'azione non prevaricatrice – presa di parola, soggettività ed identità, scelta personale e responsabile – e come progetto di “mutamento sociale”, pacifico, realizzato attraverso la fiducia e i legami tra donne. Secondo Malizia, dal punto di vista culturale, il seminario di Santa Severa segnava un punto di snodo importante, che evidenziava in maniera emblematica “continuità” e “discontinuità” tra l'elaborazione femminista sulla violenza politica e la presa di posizione sul tema della pace e del disarmo nucleare, con l'approdo alla pratica nonviolenta<sup>67</sup>. Si ponevano quindi le basi per un progressivo avvicinamento del femminismo al pacifismo<sup>68</sup>. Di lì a poco il disastro nucleare di Chernobyl (1986), accelerava altresì l'intreccio tra pensiero femminista, ecologismo e pacifismo, dando origine al movimento eco-femminista italiano, tema che necessita ulteriori approfondimenti; la fisica Elisabetta Donini, ponendo in parallelo la superiorità dell'uomo rispetto alla natura con il dominio patriarcale sulle donne, mise in discussione la scelta energetica nucleare, i modelli di sviluppo, il mondo scientifico e la tecnologia come mezzo di sfruttamento dell'ambiente e della natura<sup>69</sup>.

L'esperienza femminista riemerse nelle riunioni preparatorie della costituenda “Associazione per la pace”, poi avvenuta a Bari nel febbraio del 1988; le donne cercarono di valorizzare la loro presenza portando alcuni contenuti specifici: discussione e confronto per piccoli gruppi; linguaggio accessibile, fattore di crescita collettiva e non vettore di dominio; presenza del 50% di donne nelle strutture associative; lotta al servizio militare femminile e valorizzazione del volontariato e della cooperazione<sup>70</sup>. A partire da questo momento e poi più diffusamente nel corso degli anni Novanta, furono soprattutto le donne – nei Comitati della pace, nei collettivi

<sup>67</sup> Su questi aspetti, Marilisa Malizia, *Il dilemma femminista*, cit., pp. 159-161; 165-167.

<sup>68</sup> Sulla scelta nonviolenta e il rapporto femminismo-pacifismo, Brigit Brock-Utne, *La pace è donna*, Ega, Torino 1989; Imma Barbarossa (a cura di), *La forza della nonviolenza*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2005. Sulla resistenza passiva gandhiana, Adriana Chemello, *Per un futuro non violento. Lotte delle donne, non violenza, pacifismo*, Cooperativa Satyagraha, Torino 1984, pp. 27-30. Secondo Chemello la via nonviolenta, altresì, presuppone il recupero delle potenzialità specificamente “femminili”, l'empatia, l'attenzione ai cicli biologici, il rispetto dei ritmi naturali, l'apertura e la disponibilità verso gli altri (Ivi, pp. 12-13). Per una riflessione teorica e storica sulla nonviolenza femminile, *Donne disarmanti. Storie e testimonianze su non violenza e femminismi*, a cura di Monica Lanfranco e Maria Di Rienzo, Intra Moenia, Napoli 2003.

<sup>69</sup> L'opinione pubblica italiana e femminile era già peraltro sensibile in ragione del grave incidente di Seveso (1976). Elisabetta Donini, *La nube e il limite. Donne, Scienza, Percorsi nel Tempo*, Rosenberg&Sellier, Torino 1990; Id., *Donne, ambiente, etica delle relazioni: Prospettive femministe su economia ed ecologia*, in “DEP. Deportate, Esuli, Profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 20, 2012, pp. 1-11. Alessandra Allegrini, *1978-1986: All'origine del Coordinamento Nazionale “Donne di Scienza”*, Fondazione Giacomo Brodolini, Milano 2013, p. 61. Il 10 maggio del 1986 si tenne a Roma un grande corteo di attiviste anti-nucleari che decisero di manifestare in modo non-violento per contrastare il nucleare. *10 maggio 1986: a Roma in centomila contro il nucleare*, InfoAut: Informazioni di Parte, 10 maggio 2017, <https://www.infoaut.org/storia-di-classe/10-maggio-1986-a-roma-in-centomilacontro-il-nucleare>. Per una prima analisi dell'ambientalismo italiano, cfr. Michele Citoni - Catia Papa, *Sinistra ed ecologia in Italia 1968-1974*, in “Quaderni di Altronevencento”, 8, 2017, p. 8. Per un quadro di lungo periodo Simone Neri Sernieri, *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Carocci, Roma 2005.

<sup>70</sup> Centro militare di studi strategici, *Rapporto di ricerca*, cit., p. 234. Un momento di riflessione su quella fase può essere rintracciato anche in Lidia Menapace, Chiara Ingrao (a cura di), *Ne indifesa, né in divisa*, cit.

femministi, nelle associazioni cattoliche, come singole maestre ed insegnanti – a diffondere una “cultura” e “educazione alla pace”, dando vita a numerose iniziative locali che non sono facilmente ricostruibili se non in occasione di specifiche campagne coordinate a livello nazionale. Nel complesso la storiografia italiana ed internazionale ha sottolineato come le mobilitazioni degli anni Ottanta si configurarono come una sorta di “laboratorio teorico sulla pace” che lasciò un’eredità consistente nei decenni successivi soprattutto dal punto di vista culturale, in termini di “sapere organizzativo” e di relazioni, che furono riattivate in occasione delle guerre del Golfo, dei Balcani e negli appuntamenti alter-mondialisti<sup>71</sup>. Alla fine del decennio Ottanta, – nonostante la creazione dell’ “Associazione della pace” –, delle tre componenti del movimento pacifista italiano (marxista, laica non-violenta, cattolica), solo quella cattolica riuscì a evitare una crisi d’identità e di iniziativa, rendendosi attiva contro il traffico d’armi, il servizio civile, la lotta contro le spese militari e facendosi portatrice di un’ nuova attenzione al cosiddetto terzo mondo<sup>72</sup>; nondimeno al consolidarsi della natura nonviolenta della lotta pacifista<sup>73</sup>, si registrava altresì un rapporto meno conflittuale con il femminismo anche perché il pacifismo aveva esteso – un passaggio di grande importanza da indagare accuratamente – la sua attenzione non solo alle guerre, ma anche ai conflitti sociali, generati dalle diseguaglianze economiche e sfruttamento, e aveva assunto una nuova attenzione per le relazioni di genere, per la giustizia sociale, per i diritti umani. Per converso il femminismo, resistendo al tradizionale binomio donna-pace, abbracciava il pacifismo in ragione del rifiuto della violenza e della guerra come espressione del patriarcato, in difesa della “sorellanza” femminile, dell’uguaglianza e dei diritti umani, un percorso che veniva sostenuto anche dall’Organizzazione delle Nazioni Unite a partire dalla conferenza di Città del Messico (1975)<sup>74</sup>.

<sup>71</sup> Claudio Martini, *Capaci di sognare: riflessioni sul nuovo pacifismo*, Baldini e Castoldi, Milano 2003, pp. 257-258; Vincenzo Schirripa, *Nota del curatore*, cit., p. 9.

<sup>72</sup> Attive in questo campo associazioni come: Pax Christi, Mani Tese, Mlal, Alci, Missione Oggi, Nigritia. Massimo De Giuseppe, *Discovering the ‘other’ America. The Latin-American Encounters of Italian Peace Movements, 1955-1980*, in Benjamin Ziemann, *Peace Movements during the Cold War*, cit., pp. 107-127.

<sup>73</sup> A differenza del movimento ecologista che riuscì a radicarsi negli anni Novanta, il movimento pacifista e il movimento antinucleare, di contro, non sono stati capaci di creare basi solide e durature. Mario Diani, *La società italiana. Protesta senza movimenti?*, in “Quaderni di Sociologia”, 21, 1999, pp. 3-13 <https://doi.org/10.4000/qds.1397>. Si veda anche Carlo Ruzza, *Institutional Actors and the Italian Peace Movement: Specializing and Branching Out*, in “Theory and Society”, 26, 1997, pp. 87-127; tra il 1989 e il 1991 si raggiunse il picco della mobilitazione: si contavano poco meno di 800 comuni denuclearizzati, quasi 10.000 obiettori fiscali e 29.000 obiettori di coscienza (Ivi, p. 89).

<sup>74</sup> Per questa evoluzione Benenice Carroll, *Feminism and pacifism: Historical and theoretical connections*, in Ruth Pierson (ed.) *Women and Peace: Theoretical, Historical and Practical Perspectives*, Croom Helm, London 1987, pp. 2-28, qui 19. Gli studi dedicati alla dimensione internazionale hanno evidenziato l’importanza del rapporto tra femminismo e Nazioni Unite, avviato con la Conferenza di Città del Messico e proseguito con il cosiddetto “decennio delle donne” (1975-1985, Decade for Women) fino alle recenti conferenze internazionali; tale percorso, che partiva dai diritti delle donne era destinato a valorizzare l’intreccio di giustizia sociale, pace, parità di genere, diritti umani. Paola Degani, *Diritti umani e violenza contro le donne: recenti sviluppi in materia di tutela internazionale*, “Quaderni”, 2, Centro di studi e di formazione sui diritti della persona e dei popoli Università di Padova, Venezia 2000. Più in generale: Judith Zinsser, *From Mexico City to Copenhagen to Nairobi: The United Nation Decade for Women, 1975-1985*, in “Journal of Women’s History”, 13, 1, 2002, pp.

### Attraversare i conflitti. Dal Libano alle guerre balcaniche

Sul finire degli anni Ottanta si registrava un'altra importante attività pacifista specificatamente femminile. Dopo l'avvio dell'Intifada in Cisgiordania e a Gaza (dicembre 1987), nell'agosto del 1988, 70 femministe italiane incontrarono a Gerusalemme comitati di donne palestinesi e israeliane, con visite a campi profughi, centri sociali e sanitari, asili e ospedali. L'iniziativa – lanciata da Elisabetta Donini e raccolta da altre associazioni femminili attraverso l'appello “Non ci basta dire basta” – inaugurava una pratica femminile destinata ad avere un impatto duraturo sul pacifismo, ovvero la pratica dell'attraversamento delle frontiere, del dialogo e della costruzione di vincoli di solidarietà diretti<sup>75</sup>. Nel corso del 1988 venne quindi avviato un percorso basato su relazioni con donne libanesi, palestinesi, israeliane e la presenza delle pacifiste sui luoghi di conflitto. Riflettendo sull' “attraversamento dei confini”, Donini ha sottolineato la forte valenza della reciprocità del riconoscimento e della condivisione della situazione di conflitto che, rispettosa delle differenze, lasciava intravedere una sorta di “politica internazionale delle donne” che traeva origine dalle esperienze di vita quotidiana, dal vissuto della guerra<sup>76</sup>. Nel contempo, sull'esempio della mobilitazione delle “Donne in nero” palestinesi ed israeliane, prendeva le mosse una rete internazionale di donne che è diventata una delle più significative espressioni del femminismo pacifista.

La caduta del muro di Berlino dava origine ad un nuovo “disordine mondiale” che era segnato dal ritorno della guerra nel cuore dell'Europa (Sarajevo, Bosnia) e nello scenario mediorientale. Si registrarono quindi nuove mobilitazioni pacifiste. In Italia i gruppi delle “Donne in nero” ebbero modo di diffondersi a partire dalla prima guerra del Golfo (1991), riuscendo, a cavallo del decennio, costituire una rete che contava circa 70 gruppi attivi in realtà urbane, in particolare a Torino, Bologna e Padova<sup>77</sup>. La protesta silenziosa delle “Donne in nero”, affidata al solo colore

---

143-164; Raffaella Baritono, *Soggetti globali/soggetti transnazionali: il dibattito femminista dopo il 1985* in “Genesis”, 2, 2009, pp. 187-204. Sul femminismo come movimento internazionali e identità collettiva, Leila J. Rupp - Verta Taylor, *Forging feminist identity in an international movement: a collective identity approach to twentieth-century feminism* in “Signs”, 24, 2, 1999, pp. 363-386.

<sup>75</sup> Si veda il saggio di Elda Guerra ospitato su questo numero. Per i documenti e gli appelli, si veda altresì, Elisabetta Donini, *Visitare luoghi difficili. Per un campo di pace delle donne in Libano*, in *Nè indifesa, nè in divisa*, cit pp. 223-227. Luisa Morgantini, *Donne pacifiste in Palestina*, in “Giano”, 1, 1989, pp. 147-149. Si dispone altresì di memorialistica, si veda Giovanna Calciati ed altri (a cura di), *Donne a Gerusalemme. Incontri tra italiane, palestinesi, israeliane*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989; Chiara Ingrao, *Salaam, Shalom. Diario da Gerusalemme, Baghdad e altri conflitti*, Datanews Editrice, Roma 1993; Luisa Morgantini, *Oltre la danza macabra. No alla guerra no al terrorismo*, Nutrimenti, Roma 2004; Giancarla Codrignani, *La diplomazia delle donne*, Pendragon, Bologna 2020.

<sup>76</sup> *Donne in nero, XIII° incontro internazionale delle Donne in nero e della Rete delle donne per la pace a Gerusalemme*, in “Il foglio del Paese delle donne”, 5 dicembre 2005, pp. 9-14.

<sup>77</sup> Enrica Panero - Laura Poli - Paola Porceddu, *La specificità di genere nell'opposizione alla guerra: le Donne in Nero* in *La guerra non ci dà pace. Donne e guerre contemporanee*, a cura di Carla Co-

nero, simbolo del lutto e della morte, si palesava in piazza a cadenze settimanali, quindicinali o mensili contro la guerra, per richiedere la pace o rivendicare attenzione per le donne in situazioni di conflitto<sup>78</sup>. Il modello sperimentato in Libano ha permesso alle “Donne in nero” di “attraversare i conflitti”, cercando di instaurare un dialogo tra le parti in lotta, di utilizzare il confronto per comprendere le sofferenze degli altri, soprattutto tra i soggetti – donne, bambini, profughi, le donne violentate – che più subiscono gli effetti dei conflitti e nello stesso tempo per manifestare dissenso verso governi e organismi internazionali. Da questo punto di vista le numerose attività condotte dalle “Donne in nero” così come la partecipazione femminile nelle diverse esperienze di solidarietà e di dialogo a cavallo delle guerre balcaniche (Bosnia, Kosovo) attende ancora di essere ricostruita, valorizzando l’attività delle attiviste, le motivazioni, le pratiche organizzative, i legami internazionali tra associazioni femminili<sup>79</sup>. In questo contesto risulta di particolare importanza l’azione e la riflessione femminile nel caso della guerra in Bosnia, segnata dalla pulizia etnica e da stupri di massa. La vicinanza del conflitto, la presenza di profughi nelle regioni nord-orientali italiane – solleccitarono mobilitazioni femminili a più livelli, dal dialogo interetnico alla solidarietà di genere all’interno delle zone di guerra<sup>80</sup>. Tale approccio appare rilevante in quanto le guerre contemporanee

---

lombelli, Edizioni SEB, Torino 2005, pp. 157-168; Filomena Filippis, “Fuori la guerra dalla storia”. *Le Donne in Nero in Europa e nel bacino del Mediterraneo: origini, riflessioni teoriche, pratiche e reti di solidarietà da Gerusalemme a Belgrado*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, a.a. 2002-2003. Per uno sguardo interno, si veda: Donne in nero di Mestre/Venezia, *Autostoria 1990-1995* ([http://www.mestrenovecento.it/LYT.aspx?IDLYT=1131&Code=AlbumVE&ST=SQL&SQL=ID\\_documento=114](http://www.mestrenovecento.it/LYT.aspx?IDLYT=1131&Code=AlbumVE&ST=SQL&SQL=ID_documento=114)); *Gruppo Futura: storia di un gruppo di donne* (<http://www.mestrenovecento.it>)

<sup>78</sup> Elisabetta Donini, *La rete delle Donne in Nero: tra capacità e limiti, tra locale e globale*, in Giovanna Providenti (a cura di), *La nonviolenza delle donne*, Libreria Editrice Fiorentina, Pisa-Firenze 2006 (da “Nonviolenza. Femminile purale, 2007: <https://www.ildialogo.org/donna/retedonnenero10052007.htm>). Elisabetta Donini, *Precarietà, sicurezza, violenza di genere: riflessioni circa un’etica femminista della responsabilità e della cura*, in *World Wide Women. Globalizzazione, Generi, Linguaggi*, a cura di Franca Balsamo, Centro interdisciplinare di ricerche e studi delle donne, Università degli studi di Torino, Torino, 2011, pp. 251-259.

<sup>79</sup> Si segnala Giulio Marcon, *Fare pace: Jugoslavia, Iraq, Medio Oriente: le culture politiche e le pratiche del pacifismo dopo il 1989*, Edizioni dell’Asino, Roma 2014. Va sottolineato come le regioni del nord-est, veneto e Friuli, direttamente interessate dal flusso dei profughi ex-jugoslavi diedero vita a numerose iniziative di pace e di solidarietà. Basti citare la “Carovana di pace Trieste-Sarajevo” (settembre 1991), “Dai ruote alla pace”, “Time for Peace” (1992), “Mir Sada” (agosto 1993), l’incontro di Trieste di 200 donne slovene, croate, serbe, bosniache e italiane in cui venne approvato un documento in cui chiedevano il riconoscimento dello stupro come crimine di guerra e la costituzione di un tribunale internazionale costituito da donne. Sulle “Donne in Nero” e le guerre balcaniche, Melita Richter - Maria Bacchi (a cura di), *Le guerre cominciano a primavera. Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2003; per una prima ricostruzione storiografica, Jože Pirjevec, *Le guerre Jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino 2014. Sulla composizione e le modalità del volontariato a favore delle popolazioni balcaniche, si veda <https://tinyurl.com/z49wy9ds> (agosto 2014, a cura di Sebastiano Benasso), dell’Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa. Si veda anche Ics-Osservatorio Balcani, *È tempo di pace. 1991-2001. Dieci anni di guerra in Ex-Jugoslavia*, Ics-Manifesto, Roma 2001, pp. 23-28.

<sup>80</sup> Patrizia Brunori, Gianna Candolo - Maddalena Donà dalle Rose - Maria Chiara Risoldi, *Traumi di guerra. Un’esperienza psicoanalitica in Bosnia Erzegovina*, Manni, S. Cesario 2003, Se ne veda anche la discussione in DEP, 4, 2006. Floriana Lipparini, *Per altre vie. Donne fra guerre e nazionali-*

hanno gradualmente mutato volto, presentandosi non più come uno scontro tra eserciti regolari, ma assumendo via via i caratteri di guerre “asimmetriche” nelle quali, al tentativo di risparmiare la vita degli effettivi militari è corrisposto un tributo sempre più alto degli “inermi”<sup>81</sup>.

### Dalla storia alla cronaca

Globalizzazione, guerre locali, terrorismo, crisi economiche ed ambientali non hanno fatto venire meno la necessità della lotta per la pace; dopo gli attentati alle Torri Gemelle di New York, si sono verificati interventi armati su grande scala; tra il 2001 e il 2003, in occasione delle guerre contro l’Afghanistan e l’Iraq si è registrato una nuova ondata pacifista, che ha visto una notevole partecipazione popolare anche in Italia<sup>82</sup>. Benché i tempi siano forse ancora troppo ravvicinati per l’indagine storiografica, si dispone altresì di libri-inchiesta, resoconti giornalistici, testimonianze che possono fornire un primo punto di partenza per analisi volte a cogliere le diverse anime di questo movimento pacifista “misto” e individuarne le eventuali specificità femminili, i legami con il cosiddetto movimento no-global, riferimenti teorici, simbologia e forme della protesta<sup>83</sup>.

La cultura femminista, altresì, con una crescente attenzione alla storia come campo del sapere e dell’indagine femminile, a livello informale ed accademico ha permesso di sviluppare, anche sull’onda delle guerre contemporanee, nuove riflessioni sulla violenza (stupri, corporeità femminile, profuganze, esili, militarismo), sui nessi tra guerra e politica, mettendo in discussione le forme di potere e i modelli maschili di aggressività. Non solo un’analisi sul ruolo delle pacifiste, ma uno sguardo femminile sulla guerra e la violenza che esprime, dal punto di vista cultu-

---

*smi*, edizioni terrelibere.org, 2007. Si veda inoltre Silvia Camilotti, *Le Donne in Nero si raccontano. Scritti di Marianita De Ambrogio, Staša Zajović e Lepa Mladjenović*, in “DEP. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 15, 2011, pp. 261-292. *Donne per la pace: Reti di solidarietà femminile nella ex Jugoslavia*, a cura delle Donne in Nero di Venezia/Mestre, Cedit, Venezia 1996; un utile bibliografia di partenza sul volontariato e il pacifismo nei Balcani (diari, ricostruzioni autobiografiche, resoconti di iniziative, voci dalla ex-Jugoslavia): <https://tinyurl.com/22jwkbm4> Per i presupposti teorici, si veda Diana Carminati, *Convivenza: Culture e pratiche di attraversamento dei conflitti in una prospettiva di genere*, in *Il ruolo dell’università nell’analisi e nell’impegno a favore della pace*, a cura di Andrea Licata, I.S.I.G. Gorizia e Università di Trieste, Trieste 2001, pp. 110-119.

<sup>81</sup> Mary Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell’età globale*, Carocci, Roma 2001. Si veda anche il numero monografico di DEP, 13-14, 2010, dedicato alla “Violenza sugli inermi. Le trasformazioni dei conflitti dalla Grande Guerra ad oggi”.

<sup>82</sup> Per una prima ricostruzione del caso statunitense, si veda Francesco Consiglio, *Le grandi coalizioni pacifiste negli Usa e la guerra in Iraq (2002-2003)*, in “Mondo Contemporaneo”, 1, 2019, pp. 59-102.

<sup>83</sup> Sulla fase 1991-2003 si veda Rina Gagliardi (a cura di), *Un movimento per la pace. Per una storia del pacifismo*, Edizioni Alegre, Roma 2003. Basti qui citare l’8marzo del 2006 quando le donne pacifiste italiane aderirono all’appello internazionale di “Code Pink” di Cindy Sheenan per chiedere la fine dell’occupazione americana in Iraq. Di fronte alla ambasciata americana a Roma si chiese la fine degli stupri, alle torture, alle violazioni dei diritti umani, alle deportazioni, alle carceri segrete e allo sterminio di civili.



rale, un rifiuto della guerra “sessuato”<sup>84</sup>. Lungi dall’essere solamente “locale” e “nazionale”, il problema della pace appare oggi come un problema complesso, interdipendente, che di conseguenza ha modellato in senso transnazionale e globale movimenti, obiettivi e modalità di lotta<sup>85</sup>. I movimenti no-global – a partire dal movimento di Seattle e i vari Forum mondiali dei primi anni Duemila – e più recentemente eco-femministi hanno assunto il discorso della pace, della nonviolenza come parte integrante della visione del mondo, unendo istanze che uniscono ambiente, ecologia, nuova economia, partecipazione dal basso, educazione, diritti umani e pieno sviluppo dell’individuo; accanto al rifiuto della guerra, la lotta si è diretta contro la povertà, le disuguaglianze di genere, lo sfruttamento indiscriminato delle risorse<sup>86</sup>. In questo quadro, soprattutto nelle aree periferiche del mondo, si è sviluppato l’attivismo ecofemminista che, incorporando ideali e forme di lotta nonviolente, si basa su una visione olistica e globale della pace come condizione essenziale per garantire giustizia ed equità, libera espressione delle aspirazioni delle donne, vittime di molteplici livelli di oppressione sociale, giuridica ed economica<sup>87</sup>. La “lezione” di Comiso, non è andata perduta, basti considerare l’appello che lanciavano nel 2007 le donne di Vicenza in lotta contro la locale base statunitense “Dal Molin” in occasione dell’8 marzo “di pace”. Le donne facevano appello “alla tutela del territorio, per la pace e per il futuro”, rimarcando la tutela dell’ambiente e la preservazione delle risorse (anche con i nostri corpi, se necessario); esse rivendicavano altresì la maternità ma anche la scelta politica (“i nostri corpi sanno dare vita ma sanno anche essere determinati e mettersi in gioco”) volta al raggiungimento di una pace non più caratterizzata da una mera “assenza di guerra” ma come “condizione sociale” che permetta alle donne-cittadine e alle generazioni future di “vivere meglio”<sup>88</sup>.

---

<sup>84</sup> Si veda: Carla Colombelli (a cura di), *La guerra non ci dà pace*, cit.; Rete italiana Donne in Nero, *La verità delle donne. Percorsi e pratiche di giustizia con un approccio femminista*, Atti del convegno 15 febbraio 2020, Casa internazionale delle donne di Roma, Roma 2021.

<sup>85</sup> Si vedano i contributi contenuti in: *Terrorismo, pace e il ruolo dell’Europa nella soluzione dei conflitti*, Angeli, Milano 2007.

<sup>86</sup> *Venti anni di movimenti pacifisti e di solidarietà internazionale*. Reds, agosto 2001. <https://tinyurl.com/3srnsman>

<sup>87</sup> Giovanna Providenti (a cura di), *La nonviolenza delle donne*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze-Pisa 2006.

<sup>88</sup> L’animatrice è Martina Vultaggio; Appello delle donne di Vicenza contro il “Dal Molin” per un otto marzo di pace <https://lists.peacelink.it/nonviolenza/2007/02/msg00014.html>